SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

331ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

DOMENICA 4 OTTOBRE 1970

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente CALEFFI
e del Vice Presidente GATTO

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione » **(1325)**:

ALBARELLO . . . . . *Pag.* 17080
BERTONE 17063
MASCIALE 17096
PREZIOSI 17067
SEGNANA 17075

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 16*).

Si dia lettura del processo verbale.

M A S C I A L E , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione » (1325)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione ».

È iscritto a parlare il senatore Bertone. Ne ha facoltà.

B E R T O N E . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, mi sono posto e voglio porre l'interrogativo relativo al fenomeno ricorrente della congiuntura difficile e dei provvedimenti che sono stati di volta in volta adottati per superare tale congiuntura. Voglio ricordare che nel 1964, dopo tutte le dichiarazioni che l'economia italiana era in pieno fiorire, ci fu la lettera dell'allora ministro del tesoro Colombo a Moro, una lettera che capovolgeva tutte le dichiarazioni precedenti.

Si era appena costituito il centro-sinistra che si disse impegnato ad affrontare un programma di riforme e di impostazione programmata dell'economia italiana. La lettera di Colombo travolse questa impostazione: i provvedimenti che allora si presero furono fondamentalmente quelli della riduzione della spesa pubblica, delle massicce agevolazioni fiscali alle grandi imprese e di un poderoso prelievo fiscale a tutto danno anche allora delle categorie lavoratrici.

A monte della lettera del ministro Colombo c'erano state dal 1963 le relative conquiste retributive. Nel 1967-68 dopo il fallimento del tentativo di bloccare i contratti e le retribuzioni si parlò di nuovo di congiuntura difficile e si adottarono provvedimenti di emergenza che seguivano la strada del 1964.

Nel 1970, dopo molte dichiarazioni che la economia italiana era in fase di netta ripresa, si è di nuovo parlato di congiuntura difficile e ancora una volta si tenta di attribuirla alle lotte e alle conquiste realizzate dai lavoratori. Abbiamo quindi ogni tre anni una congiuntura difficile. Oggi si afferma che questa è determinata dall'aumento massiccio della domanda alla quale non corrisponderebbe una adeguata offerta e un aumento della produttività. Ma, onorevoli colleghi, signor Ministro, che società è questa? Ogni qual volta i lavoratori occupati realizzano con dure lotte un miglioramento delle retribuzioni e conquistano un più elevato tenore di vita e di civiltà, ci si trova di fronte al trauma dell'economia e si deve ricorrere a provvedimenti di emergenza che nella sostanza seguono sempre la stessa via: da un lato il prelievo fiscale e l'aumento dei prezzi che grava sulle categorie lavoratrici portando via gran parte delle conquiste salariali e dall'altro agevolazioni fiscali e politica degli incentivi.

Mi permetto di far presente che dal 1967 al 1970 sono stati presi dai Governi non meno di 100 provvedimenti di emergenza tesi a far bere il famoso cavallo.

Nella relazione di presentazione del disegno di legge e nella relazione di presentazione dei colleghi Fada e Formica ci si dimentica che vi sono state ben altre cause che possono avere determinato la congiuntura difficile: abbiamo avuta una massiccia esportazione di capitali, un notevole aumento del tasso di interesse dei capitali, una permanente esportazione del processo di inflazione dagli Stati Uniti d'America; abbiamo avuto nel corso di un anno crisi politiche di estrema gravità e un verificarsi di fusioni e concentrazioni di grandi imprese in campo interno e internazionale quale mai si era verificato precedentemente.

D'altra parte se andiamo ad analizzare in che cosa consista il massiccio aumento della domanda, ci accorgiamo che a domandare qualche cosa di più, ma sempre meno delle necessità dei lavoratori, a seguito dei miglioramenti retributivi, sono gli operai occupati, i braccianti, il settore dell'impiego pubblico e privato. Non domandano certamente di più i pensionati della previdenza sociale colpiti dall'aumento dei prezzi; non domandano di più i disoccupati — e sono ancora molti — il cui sussidio è fermo da anni; non domandano di più gli emigrati che inviano invece in Italia centinaia di miliardi ogni anno; non domandano di più i titolari delle piccole imprese, i coltivatori diretti, i piccoli commercianti che sono stati colpiti dalla restrizione del credito, dall'aumento del costo del denaro e dall'attuale congiuntura negativa.

Ho voluto porre tali questioni perchè non si può accettare il principio che ogni volta che il livello di civiltà dei lavoratori migliora ci si trova di fronte ad un dramma dell'economia senza andare a ricercare le responsabilità del dramma che sono sostanzialmente, a mio parere, le seguenti:

1) la massiccia evasione fiscale attuata dalle grandi imprese e da coloro che hanno alti redditi in Italia. Vorrei a proposito delle evasioni domandare al ministro onorevole Preti se abbia dato disposizioni per accertare i redditi dei circa trenta tra industriali, finanzieri e professionisti i cui nomi sono apparsi sull'« Espresso » del 4 ottobre corrente anno e che possiedono panfili e *yachts* registrati sotto bandiera straniera;

2) la pessima utilizzazione a fini speculativi di una parte degli incentivi e delle stesse agevolazioni fiscali concessi in modo particolare alla grande impresa;

3) l'elevato costo dei servizi sociali quali la casa, la sanità, la scuola, i trasporti a causa di strutture antiquate e di deficienti investimenti in questi settori;

4) la mancanza di scelte prioritarie nella politica degli investimenti, specie nel settore industriale.

Ho voluto porre queste cose per sviluppare il discorso e la critica sul provvedimento che stiamo esaminando. Il superdecreto, anche dopo alcune parziali e positive modificazioni conquistate in Commissione, continua a essere a nostro parere un provvedimento che dimostra quanto si voglia andare avanti per la stessa strada, anche se in una situazione diversa da quella del 1963 e del 1964, se non altro per il mutato rapporto di forze, per la pressione che viene dalle masse lavoratrici italiane e dalle forze politiche delle sinistre.

Si vuole andare avanti su una linea errata, che si è dimostrata sbagliata negli anni passati ed è antipopolare; su una strada che si ripercuoterà negativamente sulla vita dei lavoratori che permane difficile anche dopo le ultime conquiste retributive.

Onorevoli colleghi, con questo superdecreto abbiamo la conferma che, al di là delle belle parole sulla necessità di comprendere la realtà del Paese, nei fatti, che poi sono quelli che veramente contano, abbiamo la dimostrazione che molti uomini di Governo e della maggioranza dimenticano troppo spesso la reale condizione dei lavoratori, dimenticano le condizioni nelle quali sono costretti a vivere e a lavorare gli operai, i braccianti, i contadini, i mezzadri e gran parte dei lavoratori autonomi.

Questa situazione — voglio ricordarla qui — è fatta di ritmi intensi di lavoro, di orari snervanti, di ore straordinarie, di ricatti padronali, di sistematiche violazioni contrattuali, di infortuni a catena. È fatta di una

assistenza inadeguata, di affitti che assorbono gran parte del salario.

Credo però che a troppi di voi questa situazione sia ignota; oppure — cosa più grave — non ve ne importa nulla ed è per questo che vi muovete ancora una volta su una linea politica che tende ad aggravare la condizione dei lavoratori italiani.

Dato questo giudizio generale, mi soffermerò su alcune questioni del titolo terzo del superdecreto che riguardano le disposizioni sugli incentivi a favore della produzione. Dirò subito che anche per questa parte il decretone non può ritenersi, nemmeno dopo alcune importanti modifiche apportate in Commissione, un provvedimento adeguato al raggiungimento degli scopi, anche solo congiunturali, che si dice di voler realizzare.

Non è un provvedimento adeguato perchè opera su un tessuto ed una struttura economica che sono di per sè fonte di fenomeni negativi permanenti che si aggravano ogni qual volta che siamo di fronte ad una espansione della domanda interna a seguito di una migliorata distribuzione del reddito a favore delle classi lavoratrici. Non è adeguato questo provvedimento ed anzi contrasta con un democratico sviluppo dell'economia italiana proprio perchè continua tra l'altro ad utilizzare strumenti che si sono dimostrati di per sè non adatti ai fini di un reale ammodernamento delle strutture produttive.

Continuare ad elargire facilitazioni fiscali e creditizie alle imprese, senza realizzare un controllo sul modo come tali facilitazioni vengono utilizzate, significa, da un lato, sperperare ingenti mezzi finanziari a causa spesso del cattivo uso delle facilitazioni e dall'altro agevolare sempre più il processo di fusione, di concentrazione e l'accentramento degli investimenti in settori già chiaramente speculativi, in modo da aggravare tutta la situazione economica del Paese.

Non è un provvedimento adeguato perchè non lega i provvedimenti anticongiunturali a precisi impegni di riforme e soprattutto ad un chiaro riferimento ad una politica di programmazione economica. Ci sembra che, senza la attuazione in tempi brevi delle riforme essenziali (sanità, casa, trasporti, sistema fiscale, scuola, agricoltura) i costi dei servizi sociali e pubblici essenziali sono destinati a crescere inesorabilmente e le strutture dell'economia italiana ad essere sempre più fragili.

Questo giudizio sul decreto, sulla volontà politica del Governo Colombo e delle forze che lo sostengono non ci porta però a negare il fatto che in questi giorni importanti passi avanti sono stati compiuti per quanto riguarda i problemi della casa e della sanità. Questo significa che la lotta dei lavoratori, della classe operaia, la protesta che sorge dal Paese intorno a questo superdecreto possono conseguire importanti successi, ma proprio da questi risultati noi ricaviamo un motivo di più per chiedere a tutte le forze politiche di sinistra un impegno per ottenere qui, in questi giorni, in Senato, un sostanziale mutamento del superdecreto in modo da far corrispondere i problemi economico-congiunturali alle esigenze di una politica riformatrice.

Una parte del titolo terzo del decreto sembra permeata dalla volontà d'incentivare lo sviluppo della piccola e media impresa, l'artigianato e la cooperazione, ma, nei fatti, sarà così? La verità è che nel complesso con il decreto è più ciò che si toglie alle piccole e medie imprese e all'artigianato di quello che si concede sotto forma di incentivi che in gran parte ancora una volta verranno assorbiti dalla grande impresa. Fino ad oggi i contributi previsti dal Medio credito, dalla legge n. 623 e da altri strumenti legislativi, sia per una mancata definizione giuridica della minore impresa, sia per le richieste di garanzie reali che vengono avanzate dalle banche, sono finiti prevalentemente alla grande impresa.

Si racconta in certi ambienti bene informati che solo per un caso Riva non ha beneficiato di un contributo di diversi miliardi attraverso la legge n. 623.

Poichè i criteri di scelta, anche con il superdecreto, non cambieranno, arriveremo ancora una volta ad avere un risultato diverso da quello che si dice di voler perseguire, a tutto danno della piccola impresa, con conseguenze negative non solo per questa, ma anche per il complesso dell'economia italiana e dell'occupazione.

Da qui la nostra critica, non solo sui limiti degli incentivi previsti, ma anche sulla necessità che altri fossero i criteri ispiratori dei provvedimenti anticongiunturali. Infatti la piccola impresa non può ricorrere al mercato finanziario; ha delle difficoltà ad ottenere crediti; deve sopportare proporzionalmente maggiori oneri fiscali e maggiori costi di produzione; è in difficoltà per l'assistenza tecnica, per la ricerca scientifica, nella ricerca di mercato e nelle esportazioni.

Bisogna quindi cambiare strada e questo non si fa certamente con il superdecreto. Non solo non si cambia, ma anche sulla vecchia strada ci si muove con degli stanziamenti che sono molto lontani dalle reali necessità di questo importante settore dell'economia italiana. Infatti gli aumenti previsti per il rifinanziamento della legge n. 623 serviranno solamente a finanziare le 4.000 pratiche già deliberate dalle banche; vi sono però quasi altrettante richieste di finanziamenti agevolati per circa 300 miliardi che le banche non hanno ancora nemmeno esaminate, richieste che riguardano in gran parte aziende che rischiano di saltare con gravi conseguenze sull'occupazione di diverse province. Per questo noi chiediamo, pur mantenendo ferma la nostra critica alla politica degli incentivi e la richiesta di precisi controlli su come vengono elargiti questi denari, di aumentare gli stanziamenti per rifinanziare la 623.

Anche per quanto riguarda l'artigianato siamo ben lontani dall'affrontare una politica rispondente alle esigenze di questo importante settore dell'economia italiana. L'artigiano viene colpito dall'aumento del prezzo della benzina, dall'aumento delle varie tasse di registro, delle carte bollate, dall'aumento del contributo per l'assistenza malattia dei dipendenti e infine come per gli altri lavoratori dall'aumento del costo della vita in generale. In contrapposto rimaniamo ben lontani dall'affrontare le esigenze delle aziende artigiane; risulta dal bilancio dell'Artigiancassa che ci sono delle domande di risconto per circa 3 miliardi al mese, mentre con gli stanziamenti si può scontare circa un miliardo al mese. L'attuale aumento del fondo di dotazione che dopo il dibattito in Commissione è passato da 25 a 30 miliardi non modificherà la situazione perchè sono necessari almeno 100 miliardi, se si vuol fare fronte ad una situazione che porta l'artigianato a subire tutti i contraccolpi di una difficile congiuntura economica.

G A V A , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Siamo arrivati ad 80 miliardi; ne mancano 20 per arrivare a 100.

B E R T O N E . Abbiamo fatto dei passi avanti, ma siamo ancora lontani dall'obiettivo. I 100 sono considerati il minimo necessario. Questo giudizio vale anche per i provvedimenti a favore della cooperazione. Infatti mentre dovrebbe per la sua specifica funzione, per il preminente posto che occupa nella società italiana, essere la cooperazione considerata come un importante settore della nostra economia, con i provvedimenti previsti dal decreto, anche con lo stanziamento dai 15 ai 20 miliardi negli anni che vanno dal 1970 al 1974 del fondo di dotazione per il credito alla cooperazione, si lascia la situazione quasi immutata e soprattutto si lascia ancorata ad una vecchia e superata legislazione. In definitiva ci sembra di poter affermare che il provvedimento in discussione presenta tre parti certe ed una parte incerta o almeno qualcosa di incerto in questa parte. Le parti certe sono il prelievo fiscale, la costituzione del fondo di dotazione per l'attuazione di misure nel settore sanitario, le agevolazioni fiscali a favore dei processi di fusione, concentrazione, aumento di capitali, investimenti di riserve e così via. La parte incerta è rappresentata da buona parte di misure anticongiunturali dirette a favorire lo sviluppo della produzione e dell'occupazione; l'incertezza deriva dal fatto che si vuole perseguire la vecchia strada, dalla inadeguatezza dei mezzi finanziari messi a disposizione, dalla diluizione di questi negli anni quando l'erogazione dei mezzi invece avrebbe bisogno di una concentrazione nei prossimi due anni se si vuole veramente intervenire in un momento di congiuntura difficile; deriva questa incertezza dal ricorso al mercato finanziario e dalla

proposta relativa alla variabilità dei tassi agevolati. Se i provvedimenti quindi del titolo III del decreto-legge, indipendentemente dal giudizio critico che si deve dare sulla politica degli incentivi, vogliono essere adeguati, si debbono attuare almeno le seguenti misure: aumentare la massa dei mezzi finanziari messi a disposizione degli enti della cooperazione, delle varie piccole e medie imprese nel settore dell'industria, dell'artigianato, del commercio e dell'agricoltura; accentrare negli anni 1970, 1971 e al massimo al 1972 le disponibilità dei mezzi finanziari e delle agevolazioni creditizie per questi settori; dare certezza circa la permanenza delle agevolazioni creditizie a favore delle piccole e medie imprese, dell'artigianato e della cooperazione nell'atto della contrattazione dei mutui; snellire tutte le procedure per la concessione dei crediti ed infine abolire i massimali per gli assegni familiari e contemporaneamente diminuire l'aliquota sul salario realmente percepito.

Si tratta anche, per la politica degli incentivi, di capovolgere l'impostazione del decreto-legge, di farla finita con i grossi regali alle grandi imprese e di destinare invece maggiori fondi all'artigianato, alla cooperazione, alla piccola e media impresa, al rinnovamento della rete distributiva, all'agricoltura avendo sempre come punto di riferimento i settori più deboli e il Mezzogiorno.

Onorevoli colleghi, bisogna rendersi conto che i lavoratori, i ceti operosi del nostro Paese chiedono ogni giorno di più di cambiare strada ed ogni giorno di più hanno coscienza che è giunto il momento di compiere una reale svolta nella situazione politica del nostro Paese. Questo superdecreto invece dà una risposta nettamente in contrasto con le richieste che vengono dal mondo del lavoro. Da qui la protesta, da qui la lotta alla quale abbiamo assistito anche in questi giorni.

Per quanto ci riguarda — e vado alla conclusione — cerchiamo di comprendere queste richieste e quindi continueremo a batterci nel Paese e in questa Aula, non solo con la critica al vostro decreto, ma con precise proposte dirette a modificarne sostanzialmente i contenuti e le finalità. Continueremo ad indicare alla classe operaia, ai lavoratori, ai ceti operosi del Paese la via della lotta sociale e politica, la via dell'unità sociale e politica senza la quale non è possibile conquistare profonde riforme ed una programmazione democratica che è la sola che possa dare unità all'impegnativa lotta della classe operaia, da quella che si svolge nelle fabbriche per l'applicazione dei contratti di lavoro a quelle per l'occupazione e per la creazione di moderne e civili strutture del Paese.

Faremo questo convinti che lo stesso discorso che avviene oggi all'interno della maggioranza governativa e nella stessa Democrazia cristiana senza un chiaro riferimento ad una politica democratica decade, come spesso infatti avviene, nella ricerca di parziali aggiustamenti di una situazione che invece esige una svolta di fondo, una coerente politica di rinnovamento.

Questa politica è necessaria per garantire quella espansione produttiva che dite di voler perseguire, che certamente non è affrontata dal superdecreto, ma che è indispensabile se vogliamo ottenere l'utilizzazione di tutte le forze produttive del Paese, se vogliamo la piena occupazione e un sostanziale miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e il pieno dispiegamento della vita democratica del Paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Preziosi. Ne ha facoltà.

P R E Z I O S I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli membri del Governo, onorevoli colleghi, a proposito di questo nostro decretone che siamo chiamati a convertire in legge mi ha colpito l'articolo, riportato nei giorni scorsi da una nota rivista, di un giovane economista, il quale afferma: « Come gli obiettori di coscienza, quando sono chiamati a prestare servizio militare, anche i contribuenti cominciano a chiedersi: perchè tante tasse, come viene impiegato il nostro denaro? E come gli obiettori di coscienza i contribuenti sollevano riserve morali verso uno Stato che non assicura una giustizia rapida, una scuo-

la moderna, una assistenza sanitaria soddisfacente, un sistema di comunicazioni adeguato, un'attrezzatura urbanistica decente, una difesa della natura, anzi delle minime condizioni igieniche che valgano a preservare la salute dei cittadini da attentati imprevedibili anche se non proprio fatali ». Nessuno pensa che lo Stato non debba aumentare mai le imposte ma si tratta di vedere quando, come e perchè. Sul quando sembra evidente che questo è il momento peggiore per mettere mano al torchio fiscale con le disposte modalità; sul perchè dovrebbe essere chiaro ai governanti responsabili che i cittadini potrebbero anche adattarsi ad una nuova torchiatura soltanto se sapessero che il loro denaro viene ben impiegato, ossia se si vedessero sorgere tante nuove scuole, ospedali, case popolari che dovunque mancano. E allora lo sforzo finanziario da subire potrebbe apparire in certo modo tollerabile ai contribuenti i quali non sopportano più le tante spese inutili, come ad esempio non solo le migliaia di macchine ministeriali in più ma anche gli enti statali e parastatali in tutto il Paese. E questo sovrappiù viene ad incidere per circa 300 miliardi annui.

A leggere certi organi di stampa che cercano di giustificare la necessità del decretone così come è stato concepito, ci si sente sbandati. Sulla rivista democristiana « Concretezza » ho rilevato con perplessità e stupefazione due affermazioni che sono all'inizio dell'articolo elogiativo riportato. Si dice: « Con il decretone le premesse per riprendere lo sviluppo ... ». E poi: « Esistono le condizioni e ora le disponibilità finanziarie che consentono alla nostra economia di riportarsi ad alti livelli produttivi ». Evidentemente l'articolista non immaginava che lo stesso Presidente del Consiglio, onorevole Colombo, nel suo discorso alla Fiera del Levante a Bari avrebbe dovuto riconoscere — sono le sue parole — che « il decretissimo non sarà sufficiente a far uscire il nostro Paese dall'attuale fase di difficoltà », soggiungendo poi: « insieme con l'aumento del risparmio e degli investimenti bisogna che si manifesti una rinnovata propensione al lavoro e quindi provenga anche da questa parte l'atteso contributo allo sviluppo economico ». Ma noi non riusciamo a comprendere l'altra affermazione del presidente Colombo quando asserisce: « I provvedimenti del 27 agosto riducendo i debiti delle mutue verso il sistema bancario rendono disponibili per nuovi investimenti produttivi le somme finora immobilizzate in crediti a tali enti ». Vorremmo davvero poter credere realizzabili certe prospettive poste innanzi dal Presidente del Consiglio secondo le quali vi sarà, sempre in relazione alle premesse poste dal decretone, un rilancio della economia nazionale e questo rilancio potrà avere effetto ancor più per il Mezzogiorno che ancora dipende per i suoi investimenti dall'apporto finanziario delle zone più sviluppate, per cui si prevederebbe nella priorità data agli investimenti produttivi la localizzazione colà di una maggiore quota di essi, perchè infine — sempre secondo Colombo — nel Mezzogiorno stesso, dove i fattori lavoro e spazio sono più abbondanti, essi costituiscono obiettivi fondamentali del nuovo piano 1971-75, per il cui raggiungimento si prevede di avvalersi con opportune modifiche degli strumenti già collaudati come la Cassa per il Mezzogiorno e la contrattazione programmata. Come vorremmo si potessero realizzare le previsioni e le prospettive del Presidente del Consiglio! Ma in effetti ci troviamo di fronte ad una triste realtà del Paese, che non può illuderci. Purtroppo nel nostro Mezzogiorno vi è sempre più buio o notte fonda, che dir si voglia, nonostante il discorso pieno di buone intenzioni pronunziato dal presidente Colombo alla Fiera del Levante. Non si può nascondere che i dati relativi alla condizione economica italiana, come si rileva dalla relazione generale sulla situazione economica del nostro Paese, autorizzano a dire che la politica meridionalista dei Governi di centro-sinistra si è avviata sempre più verso il quasi completo fallimento; altrimenti come si spiegherebbe l'emigrazione massiccia verso il Nord e verso alcuni Paesi esteri dei lavoratori meridionali, nonostante i vantati investimenti più o meno massicci? Ad esempio, nel 1968 il Mezzogiorno è stato interessato dal triste fenomeno migratorio per una cifra pari a 242.884 unità, delle quali 143.253 verso le regioni italiane del Nord e 99.631

verso i Paesi esteri. Nel 1969 il fenomeno migratorio ha subìto una leggerissima flessione e così nei mesi scorsi. È chiaro ora che, se la politica degli investimenti perseguita fino ad oggi nel Sud non è riuscita a contenere il triste fenomeno migratorio, si deve concludere o che si tratta di una politica di investimenti sbagliata sin dall'inizio o, ancora peggio, di una politica di investimenti semplicemente apparente.

Vorremmo credere altresì alla relazione previsionale economica per l'anno in corso presentata al Parlamento e preparata dal Ministro del bilancio, onorevole Giolitti. Invero, secondo tale relazione, si prevederebbe per l'anno in corso un aumento del reddito nella misura rispettabilissima del 6,5 per cento, un incremento del 10 per cento degli investimenti lordi e dell'8 per cento della domanda interna. Ma allora, se questi dati sono veri, sarebbero smentiti i profeti di sventure e i predicatori dell'allarmismo economico e smentirebbero, questi dati, anche certi settori del capitalismo nostrano, sempre pronto ad addossare colpe su colpe sui lavoratori e sui sindacati. Senonchè abbiamo appreso che in seno al Consiglio dei ministri il ministro Preti ha tacciato la relazione Giolitti di ottimismo e il ministro Donat-Cattin ha parlato di perplessità sorte durante la discussione svoltasi nello stesso Consiglio dei ministri. La verità è che l'aumento dei prezzi al consumo, aggravatosi dopo il decreto, ha colpito le masse popolari prima e durante le lotte contrattuali di autunno. Nel periodo precedente e durante le lotte di autunno, cioè nel corso del 1969, dal gennaio al dicembre, i prezzi al consumo erano aumentati del 4,2 per cento, mentre nell'anno precedente l'aumento era stato solo dell'1 per cento.

L'aumento dei prezzi verificatosi nel 1969 smaschera la tesi padronale secondo la quale i fenomeni inflazionistici sono provocati dagli aumenti salariali e quindi dalla maggiore domanda. Nel 1969 infatti i redditi di lavoro sono aumentati del 9,3 per cento, cioè quasi come nel 1968 (+8,6 per cento), mentre i prezzi al consumo hanno fatto un vero e proprio salto rispetto al 1968.

L'aumento dei prezzi del 1969 invece deriva chiaramente da fattori esterni. Infatti nel 1969 si è avuto un forte aumento dei prezzi all'ingrosso (+ 7,3 per cento), dovuto soprattutto all'aumento dei prezzi delle materie industriali (+ 16,4 per cento). Questo aumento è chiaramente dovuto anche e soprattutto a fattori internazionali tant'è vero che nel 1969 l'indice internazionale dei prezzi ha risentito delle tensioni inflazionistiche del mercato USA, che ha registrato un aumento del 12,7 per cento .

Questa interpretazione delle cause esterne che hanno causato l'aumento dei prezzi al consumo in Italia è confermato dal fatto che aumenti dei prezzi al consumo analoghi o più alti che in Italia si sono avuti in Francia (+ 5,8 per cento), in Gran Bretagna (+ 4,7 per cento), negli Stati Uniti (+ 6,2 per cento).

I lavoratori quindi già nel 1969 a causa dell'inflazione indotta dal mercato statunitense hanno subìto una decurtazione dei loro guadagni del 4,2 per cento. Questo fenomeno è proseguito inoltre nel corso del 1970. Infatti tra il mese di gennaio e quello di giugno di quest'anno i prezzi al consumo hanno subìto questi aumenti: l'indice generale dei prezzi al consumo è aumentato del 2,7 per cento nei primi sei mesi di quest'anno rispetto al dicembre 1969 per cui è possibile, anche per gli effetti riflessi dell'aumento della benzina, che per il 1970 si andrà ben oltre il 5 per cento di aumento previsto inizialmente.

Anzi è bene chiarire a proposito dello specifico aumento della benzina che il Governo ha offerto graziosamente ai petrolieri 100 miliardi in più. Mi spiego meglio: come accertato da uno dei settimanali più noti e diffusi nel nostro Paese, per le società petrolifere il recente aumento della benzina apre una nuova fonte di finanziamento agevolato (100 miliardi al tasso del 5 per cento). Attualmente dette società già godono di un prestito analogo di circa 800 miliardi e si dimostra facilmente il perchè: con la legge 28 marzo 1969, n. 393, il Governo ha autorizzato le società petrolifere a versare con un ritardo di sei mesi l'imposta generale sull'entrata e l'imposta di fabbricazione sugli

oli minerali da esse riscosse per conto dello Stato sul prezzo della benzina.

Su questo versamento ritardato devono pagare un interesse del 5 per cento tranne per il primo mese che è gratis. Siccome il gettito annuo di tali imposte si aggira sui 1.600 miliardi, in realtà le società petrolifere ne ricavano un finanziamento semestrale di 800 milioni che sale automaticamente a 900 milioni in seguito al nuovo aumento della benzina, a un tasso particolarmente vantaggioso, se confrontato con il costo corrente del denaro.

Ma continuando con il mio ragionamento iniziale circa l'indice dei prezzi noi possiamo constatare in particolare che per gli ortofrutticoli, nonostante la cosiddetta sovrapproduzione, si è avuto un aumento dei prezzi, sempre nei primi mesi di quest'anno 1970, del 6,6 per cento e nel vestiario e nell'abbigliamento del 3,2 per cento. Il controllo dei prezzi non esiste; il Governo ignora quanto sia importante ciò. Eppure sarebbe indispensabile porre freno a certe iniziative di singoli e di alcune categorie del commercio.

Non posso a questo proposito non farvi rilevare, onorevoli colleghi, una considerazione sul carattere congiunturale del decreto. La benzina è un bene il cui consumo è considerato rigido. Infatti ad ogni aumento non ha mai corrisposto una flessione delle vendite. È quindi evidente che non si vogliono frenare i consumi, ma solo fornire allo Stato un'altra entrata di cui è certa la riscossione e facilmente valutabile l'ammontare, considerevole come entità.

Ma quanti e quali aumenti di prezzi a tutti i livelli derivano dall'aumento del costo della benzina e quindi dei trasporti e vengono sopportati dalla generalità dei cittadini?

In quanto all'aumento dell'IGE sui beni di consumo cosiddetti di lusso, quali i preziosi, i cosmetici, i liquori, vi è da rilevare che si tratta di beni che in relazione alla massa di più di 32 mila miliardi che costituisce la spesa per i consumi degli italiani rappresentano un'infima parte della spesa e un'entrata di poco conto per lo Stato.

Una diminuzione nel consumo di detti generi non significherebbe assolutamente niente, per cui l'aumento dell'IGE su tali beni è solo, secondo me, un demagogico e comunque scoperto tentativo di mascherare il fatto di avere colpito solo dei consumi popolari.

Dirò di più a tale proposito. Come è stato rilevato dalla federazione di Alessandria del nostro partito, ad esempio, una applicazione indiscriminata...

F A D A , *relatore*. Ma perchè avete proposto l'aumento di queste aliquote allora?

P R E Z I O S I . Perchè l'aumento di quelle aliquote, ma naturalmente un aumento fatto in maniera intelligente, renderebbe possibile un maggior gettito per lo Stato.

L I V I G N I . (*Rivolto al senatore Fada*). Non faccia finta di non conoscere le cose!

P R E Z I O S I . Come avvocato, pur non essendo versato in queste situazioni economiche e sociali, ho dovuto fare un certo mio studio, come era mio dovere di parlamentare, dimenticando di essere stato e di essere avvocato.

Ad esempio, un'applicazione indiscriminata dell'articolo 27 del « decretissimo » sulla produzione...

P R E S I D E N T E . Lei è avvocato, senatore Fada?

P R E Z I O S I . No, lui è un economista: ecco perchè può darci degli insegnamenti.

Per riprendere quanto dicevo, signor Presidente, un'applicazione indiscriminata dell'articolo 27 del « decretissimo » sulla produzione e sul mercato orafo di alcune zone specializzate, che hanno un vero e proprio artigianato nella specifica produzione, come ad esempio Valenza, ove vi è una produzione annua di circa 20 miliardi su 70 circa della produzione globale italiana, creerebbe danni incalcolabili in un settore artigianale che ha una tradizione di lavoro apprezzatissima all'estero.

Si accusa il nostro Gruppo parlamentare di voler fare dell'ostruzionismo senza senso

nei confronti del decretone. Ma noi adempiamo ad un dovere proponendo con i nostri emendamenti, a meno che il Governo non ce li faccia saltare con il proporre il voto di fiducia, delle misure di politica economica che non sono e non vogliono essere solo di natura anticongiunturale.

Le nostre proposte — lo abbiamo chiaramente affermato in sede di Commissione tramite il nostro collega e compagno componente della Commissione stessa — puntano ad un nuovo indirizzo di politica fiscale, alla creazione di organismi e strumenti per la calmierazione dei prezzi, ad una destinazione geografica e settoriale degli investimenti e della spesa pubblica che significhino anche una acquisizione di maggiore potere da parte dei lavoratori.

In realtà i lavoratori avvertono in maniera chiara che esiste un vero e proprio nesso politico tra misure cosiddette anticongiunturali e offensiva padronale sul terreno della repressione, del rialzo dei prezzi, della violazione di nuovi contratti, della minaccia di licenziamento. Avvertono altresì che il decretissimo non rappresenta affatto quel sacrificio necessario per una ripresa produttiva e per attuare sostanziali riforme.

Come si può pensare che i lavoratori credano che la soluzione, ad esempio, dei problemi della salute e della casa nel nostro Paese sia consentita in gran parte dai cespiti che procura il decretone?

Abbiamo apprezzato gli incontri di questi giorni tra Governo e sindacati: si tratta di confronti utili, con le confederazioni che rappresentano i lavoratori, per una intesa più concordata sui problemi della sanità e della casa nel nostro Paese, ma siamo ancora dinnanzi ad affermazioni di principio, anche se possono sorgere dagli incontri stessi delle buone prospettive.

Lascio da parte il problema della sanità, trattato da altri colleghi.

A proposito del problema della casa, ripeto quanto dissi qualche sera fa in occasione della discussione sul decreto-legge per i libici, che cioè il problema della casa per quei nostri fratelli era anche e soprattutto un problema di lavoro. Perchè, a proposito del problema assillante della casa che riguarda larghissime categorie del nostro Paese, non si pensa di introdurre da noi a favore dei lavoratori e di tutte le categorie meno abbienti (realizzando così un'idea non nuova) il sussidio-casa che vige in Francia da 22 anni, dal lontano 1948? Il Ministro della sanità e della sicurezza sociale in Francia, l'onorevole René Boulain, ha precisato che nell'ultimo anno, 1969, 1.700.000 famiglie francesi hanno beneficiato del sussidio-casa per una somma che ha raggiunto i due miliardi e settecento milioni di franchi, cioè oltre 300 miliardi di lire.

Questa provvidenza occupa il terzo posto fra le prestazioni familiari e copre dal 41 per cento del fitto per una coppia senza figli, al 60 per cento per una coppia con tre figli.

In Germania e in Gran Bretagna vi sono sistemi collaudati da decenni che riescono ad indirizzare buona parte della produzione media — oltre 400 mila abitazioni l'anno — entro piani rispondenti alle esigenze economiche e sociali dei rispettivi Paesi. Se l'edilizia francese è controllata ed agevolata dallo Stato per sei decimi, quella inglese lo è per la metà. Non parliamo poi della Svezia ove la percentuale sale al 90 per cento; senza la trasformazione dello Stato in appaltatore e costruttore, vi sono cooperative, società senza scopo di lucro che fanno da protagonisti per la soluzione di un problema sociale così importante. Ciò naturalmente può avvenire perchè vi sono gli enti locali che sono proprietari di immense aree espropriate e quindi programmano ed agiscono da moderatori dei prezzi.

L'edilizia privata italiana, invece, ha capacità produttive grandissime, ma come si realizzano se non con fini speculativi e non certo moderati? Secondo il nuovo progetto Colombo-Lauricella, se non erro, almeno per quello che abbiamo potuto sapere, gli imprenditori edili dovrebbero essere inseriti in un sistema di incentivi e di controlli che permetterebbe di costruire case a basso costo affidandole, a canoni accessibili, alle famiglie bisognose di alloggio. Ciò presupporrebbe però i poteri pubblici in veste di programmatori, di dispensatori di agevolazioni creditizie e di prefinanziamenti.

Un interrogativo si pone a questo punto: come si potrebbe far funzionare realisticamente un tale sistema in Italia tenendo in considerazione quanto è avvenuto nel recente passato? Come possono realizzarsi sul serio le prospettive che sembra siano contenute nel progetto Colombo-Lauricella se si afferma da settori specializzati che occorrono 3.000 miliardi solo per urbanizzare i terreni bloccati dalla n. 167? Per primo, onorevoli colleghi, bisognerebbe eliminare gli impacci e gli ostacoli burocratici che esistono nei nostri enti sorti per lo sviluppo dell'edilizia popolare. È vero o non è vero che nella sola Gescal vi sono spese generali che ammontano a 6 miliardi all'anno e ciò malgrado i molto modesti risultati ottenuti dall'attività di detto ente? La verità è che oggi, in Italia, tanto per rimanere nell'ambito della Gescal, l'attività edilizia di tale ente si è svolta in maniera relativamente esigua perchè ha impiegato ben cinque anni per costruire 21.250 alloggi. Per poter dare una casa a prezzo equo a centinaia di migliaia di famiglie italiane che ne hanno bisogno, è necessaria, al fine di realizzare questa edilizia di massa, una volontà politica nuova che deve superare lo scoglio degli espropri con una nuova legge strumentata in modo da adottare dei criteri giusti e rapidi sui sistemi dell'esproprio e sulla misura degli indennizzi ai proprietari dei suoli. Ancora un esempio per quanto riguarda il problema della casa, sotto il riflesso anche di quanto poco fa ho affermato e cioè che è un problema improrogabile, ce lo dà un nostro ex collega parlamentare, il sociologo piemontese professor Franco Ferrarotti per quanto riguarda la nostra capitale. Egli in occasione del centenario di Roma capitale d'Italia scrive specificatamente sulla capitale della nostra Repubblica: « A 100 anni dalla breccia di Porta Pia, Roma è un paradosso socio-economico e politico; la capitale è un polo di attrazione per gli immigrati in cerca di lavoro ma non può offrire sistemazioni produttive in senso proprio; è il centro della Cristianità ma circa un terzo dei suoi abitanti vive in borgate e nelle baracche ». Proprio in questi giorni lo stesso professor Ferrarotti ha pubblicato un libro con il primo studio organico sulla situazione delle borgate romane. Il titolo riflette la situazione: « Roma Capitale e periferia ». Ecco alcuni dati: 16 mila famiglie alloggiate in baracche, 69 mila costrette a penosa coabitazione; sono in tutto centinaia di migliaia di persone discriminate socialmente, scolasticamente, igienicamente. Sarei curioso di poter leggere uno studio nuovo del professor Ferrarotti su quella che è la situazione del Mezzogiorno d'Italia. Ancora, a proposito di Roma, il suo sindaco onorevole Darida afferma che non soltanto Roma ad esempio è ingovernabile per i 1.400 miliardi di debiti del comune — 22 mila dipendenti —, per la poverta delle entrate, per le evasioni fiscali dei cittadini (ne abbiamo avuto un esempio clamoroso pochi giorni fa) più abbienti e dei ceti privilegiati, per il disordine amministrativo, per i *deficit* delle aziende municipalizzate — 17 mila dipendenti —. È ingovernabile, dice l'onorevole Darida, perchè manca un'idea precisa di Roma come città. Questo il Governo di centro-sinistra dovrebbe saperlo. Si parla, da parte del sindaco di Roma, di Roma capitale dello Stato italiano, la quale è ingovernabile perchè manca un'idea precisa di Roma come città; la sua crescita con un balzo di un milione di persone negli ultimi 15 anni — oggi gli abitanti sono 3 milioni secondo l'anagrafe — è stata modellata da interessi di gruppi, dal caso, da varie esigenze di prestigio. Roma è rimasta per cento anni un centro di residenza e di servizi in cui si consuma molto di più di quanto si produca. La città si dilata a dismisura senza mostrare nessuna forza vitale. Nel 1985 avrà 4 milioni di abitanti e intanto accumula problemi urbanistici, sociali e finanziari. Credo in realtà che il decretone non potrebbe risolvere i problemi di Roma neanche in cinque, dieci anni.

Il vecchio piano regolatore, dice ancora il sindaco Darida, non aveva previsto per i nuovi quartieri l'esistenza dei servizi essenziali; si è costruito caoticamente, senza criterio, (sembra un atto di accusa alle amministrazioni democratiche cristiane e di centro-sinistra precedenti), mancano gli spazi per le scuole, le chiese e i giardini.

Non parliamo del problema della casa e della sanità ma limitiamoci ad un problema importante, quello scolastico. Mancano 1.500 aule; gli scolari ogni anno sono 30 mila in più. Scuole prefabbricate sono state costruite nei cortili di altre scuole rubando così ai bambini il poco spazio aperto; Roma è la capitale più povera di verde d'Europa. In molti quartieri di periferia e nelle borgate si insegna in cantine, in negozi, in garage.

Ancora più grave è il *deficit* degli asili comunali. Anche quest'anno migliaia di bambini dovranno rimanere a casa.

Per ritornare al problema assillante della casa, un noto giornale settimanale del nostro Paese precisava qualche giorno fa che ancora oggi sono circa 3 milioni gli italiani che vivono in case inabitabili e prive di servizi, oltre 200 mila i baraccati. Altissimi sono i canoni di affitto nelle grandi città e ingente è il numero degli appartamenti di lusso rimasti vuoti. Nel frattempo la rendita fondiaria di proprietà di aree urbane ha registrato aumenti giganteschi che altro non sono che il trasferimento in mani private del valore degli investimenti fatti dai comuni per urbanizzare i suoli a rimorchio della sfrenata cavalcata speculativa che in venti anni ha trasformato le grandi città italiane in assurdi ed inabitabili agglomerati.

Dinanzi a così gravi problemi le nostre critiche al decretissimo vengono oggi considerate superficiali da parte della maggioranza, quando non si può disconoscere che esse vogliono indicare decisamente che certe difficoltà produttive sono dovute da un lato all'ostinata resistenza padronale ad accogliere ed attuare le rivendicazioni dei lavoratori e dall'altro alla fuga dei capitali all'estero.

Quanto salutare sarebbe, onorevole Presidente (ecco che ora parla l'avvocato) una legge approvata nel tempo più breve dal Parlamento che prevedesse la pena corporale per simili azioni. Io ricordo la vicenda di Al Capone (la mia provincia ha il triste privilegio di avergli dato i natali) che aveva commesso tanti tremendi delitti senza essere mai sorpreso ma che venne imprigionato e condannato a 11 anni di pena per evasione fiscale. Così finalmente il Governo americano potè rinchiudere per diversi anni un omicida tremendo. Così ci potrebbe essere una legge in Italia che colpisse i grossi evasori fiscali, coloro che hanno da pagare oltre 15 milioni d'imposta, non dico tutti.

Leggiamo che Mina ha contrattato una incisione di dischi per 300 milioni, che un altro cantante prende 1 milione e 300 mila lire a sera; ebbene, quanto pagano di tasse questi signori? Ma perchè si dice che siamo degli estremisti? Ma, onorevole Presidente, perchè a un artista italiano che lavora in Italia e assume la cittadinanza svizzera o francese (è inutile fare dei nomi) non si proibisce di lavorare in Italia? Se lavora deve essere perseguitato dalle tasse nel momento in cui incassa, rendendo corresponsabili i proprietari di locali nel pagare le tasse anche se questi mettono innanzi la scusa di avere già pagato in anticipo, forse all'estero, i loro artisti.

P R E S I D E N T E . Senatore Preziosi, però, se la pena corporale è troppo grossa offriamo un'altra ragione per avere il divorzio futuro.

P R E Z I O S I . Non deve essere troppo elevata, ma deve costituire un probante insegnamento agli evasori.

Per esempio, il Governo americano, contro gli evasori fiscali che esportano i loro danari in Svizzera, proprio attraverso la dimostrazione che costoro erano imputabili di reati penali, ha ottenuto che fosse violato il segreto bancario nel senso che le stesse banche svizzere diranno quale somma i cittadini americani hanno versato in Svizzera.

G A V A , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* In caso di contrabbando!

P R E Z I O S I . A quanto innanzi affermato, si aggiungano la svalutazione del potere di acquisto del salario dei lavora-

tori e l'aggravarsi di tutte le contraddizioni sociali, settoriali e territoriali e di tutti gli squilibri a cominciare dal Mezzogiorno e dalla crisi strutturale dell'agricoltura. Come si realizzeranno, io domando, gli interventi statali che dovrebbero essere radicali e volti ad affrontare i tanti e gravi problemi la cui mancata soluzione si ripercuote negativamente e continuamente solo sulle masse lavoratrici? Vorremmo davvero che le misure congiunturali del Governo, con le quali si rastrella una notevole quantità di miliardi, potessero servire per le riforme, quelle da effettuare e non solo quelle programmate. Ma temiamo purtroppo che le centinaia di miliardi rastrellati o da rastrellare serviranno solo per sanare in parte il *deficit* dello Stato, particolarmente quello delle mutue, e per ridare fondi al grande padronato. Purtroppo rimarrà, si consoliderà ed aumenterà il *deficit* paralizzante degli enti locali, delle pubbliche amministrazioni, poichè manca una organica e coraggiosa riforma tributaria ben diversa da quella che dovremo discutere in Parlamento nei prossimi mesi. È evidente che la paralisi della pubblica finanza incide sulla occupazione, limita le entrate a danno dei servizi sociali, rende sempre più grave la situazione economica del Paese.

La motivazione usata dal Presidente del Consiglio, onorevole Colombo, del trasferimento di risorse dall'area dei consumi privati a quella degli impieghi sociali temo che rimarrà solo una bella enunciazione alla quale non credono certo i cittadini duramente colpiti dai nuovi prelievi fiscali decisi con il decretissimo. Vorremmo davvero ci si spiegasse, ci si chiarisse come e quando le piccole e medie aziende potranno essere aiutate dall'irrisorietà della cifra stanziata dal decretone, soprattutto poi quando si afferma precisamente che « di tale aiuto beneficeranno soltanto quelle piccole e medie industrie che saranno considerate efficienti ». Come e da chi? Dal punto di vista produttivo o della ristrutturazione capitalistica? Quante conseguenze negative deriveranno dall'attuazione di tale sistema! Non vorremmo che fossero danneggiate e colpite piccole e medie industrie non più ritenute produttive dalle forze del capitalismo che le reputa in fondo pericolose concorrenti. La verità è che sono necessari un nuovo meccanismo di sviluppo e un nuovo indirizzo di politica economica che assicurino quanto più sia possibile una piena occupazione, la difesa e il consolidamento delle conquiste operaie, l'elevazione del tenore di vita e del potere dei lavoratori nelle fabbriche e nella società, il superamento dei tanti squilibri sociali, settoriali e territoriali e, in primo luogo, la soluzione dei problemi dell'agricoltura, del Mezzogiorno e della piccola e media industria.

E mi avvio alla conclusione, onorevole Presidente e onorevoli colleghi. Questa politica di alternativa è possibile e doverosa, ma è necessario e indispensabile che i cosiddetti ceti medi tecnici e produttivi, oggi di fatto emarginati e subordinati dallo sviluppo economico diretto dal grande capitale, assumano piena consapevolezza del valore sociale delle rivendicazioni che con la classe operaia si possono portare avanti con una lotta decisa e seria per le riforme (casa, sanità, trasporti, riforma fiscale, servizi sociali).

Si parla da parte del Governo, nei suoi incontri con i sindacati, di problemi della casa e della sanità. Ma quando si deciderà, ad esempio, ad effettuare un riordinamento serio di tutto il sistema assistenziale che nel nostro Paese è deficitario in modo pauroso? Ancora oggi non solo vi è carenza di organicità negli interventi assistenziali, ma vi è una grave deficienza nel metodo giacchè si fa uso spesso di discriminazioni inconcepibili e inaccettabili, senza avere una visione concreta, moderna dell'assistenza sociale nei molteplici settori del nostro Paese. Si rende pertanto necessario stabilire un sistema organico unitario. Ne parliamo da almeno dieci anni, almeno io ne parlo dalla terza legislatura della Camera dei deputati, ma inutilmente. Sono state istituite Commissioni le quali hanno esaurito i loro lavori che spesso sono stati perfino ignorati da alcuni Ministri e intanto si va avanti a rotoli nel campo dell'assistenza.

È necessario quindi, ripeto, stabilire un sistema organico unitario, pervenendo così ad un coordinamento di mezzi che raggiunga effetti di sicura efficacia. Lo Stato deve intervenire a tale proposito non solo ed esclu-

sivamente per prendere atto di certe situazioni di disfunzione che, nel campo dell'assistenza e della sicurezza sociale del nostro Paese, si vanno sempre più aggravando, ma per giungere a quelle soluzioni che si rendono ormai necessarie, indispensabili e improrogabili per tante disgraziate categorie del nostro Paese: gli spastici, i subnormali, i minori orfani, gli anziani e via dicendo.

Concludendo, siamo ostili al decretissimo perchè lo reputiamo inadatto a rispondere alle esigenze del Paese, perchè non si sono volute e non si vogliono accettare da parte del Governo certe alternative da noi proposte; lo reputiamo inadatto soprattutto per le sue scelte perchè esso è espressione di una politica che non fa gli interessi delle categorie dei lavoratori.

Con la nostra lotta a livello parlamentare ci battiamo ancora per modifiche sostanziali, per soluzioni positive e rinnovatrici. Riteniamo così di adempiere al nostro dovere nell'interesse dei lavoratori e di tutte le categorie del nostro Paese. (*Vivi applausi dalla estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Segnana. Ne ha facoltà.

S E G N A N A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento che è sottoposto alla nostra attenzione e sul quale siamo chiamati a discutere giunge in questa Aula dopo un esame approfondito e diligente della Commissione finanze e tesoro. Forse nessun altro decreto-legge ha impegnato per tante ore i componenti di questa Commissione. Ciò è anche spiegabile quando si pensi alla mole del provvedimento. Esso investe una serie di problemi e tocca tanti diversi settori: misure fiscali, interventi per il risanamento degli enti mutualistici, nuovi mezzi a disposizione dell'economia per una sua indispensabile ripresa.

È un provvedimento molto vasto ed è quindi comprensibile come esso sia stato oggetto di critiche. Forse, trattandosi di materia eterogenea, non sarebbe stato male impostare tutto su due decreti. Non vi è infatti correlazione tra il prelievo fiscale e le norme riguardanti la ripresa economica, perchè i nuovi fondi ricavati dagli oneri fiscali servono soltanto a ripianare i bilanci deficitari degli enti mutualistici e non danno alcun concreto apporto alle misure previste per incentivare i vari settori economici.

Sono pure giustificabili altre critiche riguardanti la cosiddetta tecnica legislativa. Il decreto-legge non si presenta come il frutto di uno studio di sintesi, ma come un mosaico fatto da varie mani; intorno a questo mosaico ha lavorato pur con iniziative diverse la Commissione finanze e tesoro e la legge che ne uscirà penso non potrà certo essere presa a modello.

Fatte queste considerazioni, ritengo che si debba affermare comunque che il decreto-legge è un provvedimento di grande rilevanza ed è da auspicare che esso dopo il voto del Senato possa ottenere celermente quello della Camera. È una iniziativa che qualifica l'attuale Governo e manifesta una volontà decisa dello stesso ad affrontare con realismo e tempestività i problemi più urgenti del nostro Paese.

La parte del decreto che ha sollevato le maggiori critiche è stata quella riguardante le disposizioni di carattere tributario: critiche in molti strati dell'opinione pubblica, critiche e rimostranze da parte di varie categorie di operatori, critiche di tecnici e di politici sulla scelta delle misure fiscali.

Sulle disposizioni adottate in materia tributaria si potrebbero fare molte considerazioni. Ritengo che, dopo aver esaminato le diverse soluzioni, si debba concludere che la scelta operata è ancora la più opportuna. Si potevano forse aumentare in generale le aliquote dell'imposta generale sull'entrata. La cosa sarebbe risultata molto semplice: ma quali sarebbero state poi le conseguenze nel campo dei prezzi? Non avremmo forse assistito ad una generale, ulteriore lievitazione dei prezzi con una nuova incidenza nel potere d'acquisto dei salari? Si poteva forse colpire maggiormente lo sviluppo della motorizzazione nel campo delle vendite delle automobili e delle tasse di circolazione? Non sarebbe stata neppure questa soluzione priva di conseguenze negative in campo economico.

Bisogna quindi dire che le misure adottate sono il minor male che si poteva scegliere in questo momento. Una cosa è certa, onorevoli colleghi, cioè che, se ve ne era bisogno, abbiamo avuto un'ulteriore prova di come l'attuale nostro sistema tributario sia impotente di fronte a situazioni straordinarie e come sia assolutamente inderogabile l'attuazione della riforma fiscale.

Sono state adottate le misure più semplici, ma certamente anche le più tradizionali e largamente superate. Con un sistema fiscale più moderno saremmo stati in grado di risolvere in altra maniera e con forme meno antipatiche ed impopolari situazioni di carattere straordinario, come quella attuale.

Si parla di riforme; si invoca una decisa volontà riformistica da parte del Governo e delle classi dirigenti. Il nostro Paese è cresciuto; molte situazioni sono superate; nuove esigenze sono nate. D'accordo! Però le riforme non si fanno senza i mezzi finanziari.

Sono quindi convinto che la prima riforma da attuare sia quella tributaria. Si richiama spesso l'attenzione delle masse sui grossi problemi del Paese e ci si pone nella posizione di chi si rivolge allo Stato come a qualche cosa di estraneo e dotato inoltre di capacità finanziarie illimitate. Bisogna invece far sentire ai cittadini che siamo in una comunità, al cui sviluppo tutti dobbiamo partecipare dando, nei limiti del possibile, i mezzi necessari.

Non vi è bisogno di essere degli esperti per rendersi conto che quello della riforma tributaria è un passo che si deve fare presto e che con l'attuale sistema non si può continuare. Ho accennato al tema della riforma tributaria per i suoi aspetti concreti nell'approvvigionamento di fondi al bilancio dello Stato e degli enti pubblici. Ma vi è anche un altro aspetto molto importante.

Se la riforma sarà attuata con serietà essa contribuirà ad un risanamento morale della società; essa potrà migliorare la coscienza del cittadino chiamato a fare il proprio dovere nei confronti dello Stato e a dare il proprio contributo di solidarietà nella soluzione dei problemi del nostro Paese. Ma la riforma dovrà essere applicata con serietà, altrimenti noi deluderemo nuovamente i cittadini onesti, che quando compiono il proprio dovere hanno il diritto di pretendere di essere creduti e di vedere perseguiti gli evasori.

Ho toccato questo tema non a caso. Stiamo chiedendo ai nostri concittadini con questo decreto-legge dei nuovi sacrifici. Dobbiamo dare ad essi la speranza che noi stiamo cercando la strada per una maggiore giustizia in campo fiscale. Ma la riforma sarà una nuova delusione se noi non prepareremo sin d'ora gli uomini che saranno chiamati ad attuarla.

È encomiabile il lavoro che il Ministero delle finanze sta svolgendo per la preparazione dei decreti previsti dalla legge-delega. Ma non basta predisporre fin d'ora le bozze dei decreti: bisogna preparare adeguatamente il materiale umano.

Mi preoccupano, onorevole Sottosegretario alle finanze, le dichiarazioni di sfiducia, di scetticismo dei funzionari degli uffici fiscali. Se essi non sono convinti della bontà e della necessità della riforma, come potremo pensare di attuarla e di avere quelle conseguenze positive che ci ripromettiamo?

Bisogna quindi svolgere ogni iniziativa atta a preparare gli uomini che dovranno applicare il nuovo sistema. Se essi saranno all'altezza del compito, se saranno convinti di costruire qualche cosa di nuovo e di valido, il cittadino non mancherà di avere fiducia: recupererà anzi presto la fiducia che oggi non ha nei confronti del fisco, come pure potrà essere scoraggiato chi tenterà di evadere.

Tornando all'argomento più specifico del provvedimento che stiamo esaminando, mi permetto di ripetere alcune osservazioni che ho fatto anche in sede di esame presso la 5ª Commissione. La mia perplessità è soprattutto per le norme che riguardano la produzione e la vendita di alcuni prodotti a base di alcool. Non faccio dei rilievi sulle maggiori imposte previste per articoli che possono essere considerati lusso, come il cognac, il whisky ed i profumi; quello che non condivido è l'inasprimento nei confronti della produzione nazionale dell'acquavite di vinaccia.

Si sa che soprattutto nelle zone montane essa è una bevanda di massa; ma inoltre

con essa si sfrutta un sottoprodotto della vinificazione che permette ai contadini delle zone viticole della collina del Nord di migliorare il reddito non molto elevato di produzioni che, date le caratteristiche ambientali, sono quantitativamente piuttosto modeste.

Colpendo la fabbricazione e la vendita della grappa si viene sicuramente ad incidere nel prezzo base di acquisto della materia prima. A mio giudizio sarebbe stato opportuno esentare questo prodotto dalle misure adottate per la produzione degli alcool.

Mi auguro che il Senato voglia approvare, per quanto riguarda l'articolo 16, il testo approvato dalla Commissione che prevede una rateizzazione nel pagamento dei tributi previsti dagli articoli 11 e 15.

Un'altra osservazione è da muovere all'articolo 11. Troppo basso è il limite delle giacenze soggette a tassazione e alla denuncia presso gli uffici tecnici delle imposte di fabbricazione. Il limite è poi davvero ridicolo per i profumi, suddivisi in una vastissima gamma di prodotti di volume ridottissimo. Come si può pretendere una denuncia precisa da effettuarsi nel giro di dieci giorni? Francamente si dovrebbe concludere che i funzionari che hanno proposto un simile articolo sono privi di esperienza e conoscenza del settore del commercio; norme siffatte si prestano a non essere applicate come la legge prevederebbe.

Altro punto su cui nutro delle perplessità è quello delle aliquote IGE previste dall'articolo 26. Posso essere d'accordo che determinati prodotti voluttuari siano maggiormente tassati. Aumentiamo quindi l'aliquota! Quando però si è nell'ordine del 20-30 per cento, è illusione pensare che una simile aliquota gravi sul prodotto ad ogni passaggio. Si tenterà in tutti i modi di evaderla e le evasioni, a mio giudizio, saranno senza dubbio molto numerose.

Questa è la ragione per cui in Commissione avevo proposto che tali nuove aliquote fossero applicate una volta tanto. Prima di predisporre queste misure che numerose aziende commerciali sono chiamate ad applicare, sarebbe stato opportuno interpellare le categorie interessate tramite le loro organizzazioni sindacali. Forse queste avrebbero potuto proporre delle soluzioni alternative di più facile applicazione e maggior vantaggio per l'erario. Non si trascuri in altre occasioni analoghe questo contatto con chi è più vicino alla realtà aziendale; non si cadrà in errori che sono il frutto della teoria, ma che la pratica avrebbe fatto senz'altro evitare.

Non posso esimermi a questo punto dal ricordare le preoccupazioni sollevate negli enti concessionari di autostrade dall'articolo 29. L'emendamento accolto in Commissione per una rivalsa dell'onere sugli utenti risolve il problema fino ad un certo punto. Per le autostrade in costruzione che hanno aperto solo brevi tratti non conseguirà all'aumento del pedaggio una diminuzione dell'utenza? Non saranno così ulteriormente compromessi i piani finanziari già ampiamente turbati dagli aumenti dei costi avvenuti in questi ultimi tempi? Sono interrogativi che gli amministratori di queste società si pongono ed è quanto ho potuto apprendere proprio giorni fa negli ambienti dell'autostrada del Brennero la cui realizzazione, per la natura del terreno, comporta già oneri rilevantissimi.

Circa il secondo titolo riguardante il risanamento delle gestioni mutualistiche, mi limiterò a dire che tale intervento è urgente ed indispensabile. La situazione degli enti mutualistici è nota: è uno stato che non ammette possibilità di ripresa, se non risanando le più grosse falle; è una situazione che tende a compromettere tutto il sistema sanitario del nostro Paese. È quindi indispensabile intervenire, anche se ci si domanda (come fa l'uomo della strada) se sia tutta imputabile al sistema questa situazione o se non sia in parte dovuta ad un modo di amministrare che non tiene conto della regola fondamentale che alle uscite devono corrispondere adeguate fonti di entrate.

Non è questo forse il frutto di un tipo di assistenza nella quale, per errati concetti sociali, si è voluto dar tutto gratuitamente senza chiamare l'assistito a concorrere, sia

pure in minima parte, a sostenere la spesa, ad esempio nel campo dei medicinali?

Penso che sia inutile ora recriminare. È però doveroso ammettere quello che non funziona come dovrebbe, per trarre da ciò l'impegno ad impostare una riforma sanitaria improntata a princìpi di serietà e di concretezza. Bisogna però far bene i conti, bisogna verificare le previsioni. Questo se non vogliamo che i nuovi sistemi che si progettano diano risultati analoghi a quelli dell'attuale sistema. Dal piano di risanamento degli enti mutualistici erano state dimenticate le mutue dei commercianti e degli artigiani. Bene ha fatto la 5ª Commissione, consenziente il Governo, ad estendere i benefici della legge anche a questi enti, che hanno situazioni meno preoccupanti e che, dobbiamo riconoscerlo, sono stati amministrati con maggiore senso di responsabilità. Una preoccupazione sento il dovere di rappresentare a nome di molti amministratori degli ospedali: si teme che le somme stanziate a favore delle mutue abbiano destinazioni varie e che una parte modesta sia versata agli ospedali. Vorrei quindi rivolgere un caldo appello affinchè il Ministro della sanità nei decreti di assegnazione dei fondi stabilisca l'importo da destinare al pagamento delle passività relative all'assistenza ospedaliera in una percentuale consistente e adeguata alla situazione degli enti ospedalieri.

Ritengo inoltre opportuno far notare che l'articolo 45 che istituisce un comitato regionale per il controllo delle rette ospedaliere non è applicabile nella regione Trentino-Alto Adige dotata dalla legge costituzionale di competenza primaria in materia di assistenza sanitaria e ospedaliera. Penso quindi che debba essere apportato all'articolo un emendamento in tal senso o almeno sia dichiarato ufficialmente che la norma è da applicarsi, salvo le competenze delle Regioni a statuto speciale. Passando ad esaminare la terza parte del decreto dirò che ne condivido l'impostazione. Il Governo ha proposto una serie di misure che movimentano il settore del credito, fermo ormai da quasi un anno. La nostra economia ha bisogno in questo momento di ossigeno e questo le può essere dato attraverso l'accesso al credito ed in particolare per le medie e piccole industrie al credito agevolato.

Che la situazione economica sia difficile penso risulti evidente. Da parte di taluno si tende a minimizzare taluni fenomeni ed a sostenere che la situazione non è critica quanto altri sostiene. Personalmente sono tra quelli che nutrono ancora qualche preoccupazione. Il processo di ammodernamento tecnologico che doveva verificarsi non è in gran parte attuato soprattutto per mancanza di finanziamenti. La produzione ha rallentato il suo ritmo o per lo meno non ha continuato nella spinta, a cui eravamo abituati in questi ultimi anni. La domanda non ha avuto un riscontro come sarebbe stato necessario ed alcune aziende stanno perdendo dei buoni clienti esteri perchè non sono in grado di corrispondere in tempi ragionevoli alle ordinazioni. Purtroppo pesano anche le conseguenze dell'autunno caldo. Non voglio qui parlare di responsabilità. Ve ne sono per tutti. Devo però francamente dire che non posso condividere sistemi di lotta che vanno oltre il ragionevole e che non tengono conto che la corda può spezzarsi. L'economia è una cosa molto delicata, non si può manipolarla a piacimento a meno che non si abbia l'obiettivo di sconvolgerla, perseguendo così un preciso disegno politico. Un fatto mi dispiace e cioè che oltre ai milioni di giornate lavorative perdute vi sia stato un certo deterioramento nella coscienza del dovere. Ho detto e lo ripeto che la responsabilità non è da una sola parte. Di fronte all'attuale situazione ritengo senz'altro opportune le misure previste nel provvedimento, che stanziano nuovi fondi per il credito all'industria, al commercio, all'artigianato, alla cooperazione e all'agricoltura. Un'osservazione vorrei fare quale relatore del disegno di legge 1117, che prevedeva la integrazione degli stanziamenti per la concessione di contributi sugli interessi per i finanziamenti agevolati. Ho fatto un esame, spero abbastanza diligente, delle norme del decreto e di quelle contenute nel predetto disegno di legge.

Devo osservare che nel decreto-legge non sono stati adeguati i fondi per i finanziamenti

previsti dalla legge 614 riguardante le zone depresse del Centro-Nord, come pure si è ignorata la legge 326 riguardante gli interventi a favore delle aziende alberghiere. Vorrei pregare l'onorevole Ministro del tesoro di dare in proposito qualche notizia, poichè per le aziende alberghiere, che hanno affrontato iniziative nella speranza di ottenere i benefici della legge 326, la situazione debitoria è davvero preoccupante. Si è ricorsi al credito a breve termine ed ora si è in difficoltà. Un'altra osservazione riguarda il piano verde. Sempre nel disegno di legge 1117 si prevedeva di adeguare i fondi dell'articolo 6 (assistenza tecnica), dell'articolo 16 (il più significativo del piano verde, riguardante le opere di miglioramento fondiario), dell'articolo 23 (relativo alle passività onerose dei consorzi di bonifica) e dell'articolo 35 (riguardante i mutui agevolati per le grandi infrastrutture finanziate con i fondi del FEOGA).

Il problema mi sembra degno di attenzione soprattutto per quanto concerne gli articoli 16 e 35, attraverso i quali è possibile una incidenza consistente nel settore travagliato dell'agricoltura.

Ho preso atto con vivo piacere dell'assenso del Governo alla proposta contenuta nell'emendamento istitutivo dell'articolo 2 con la quale si prevede il finanziamento di 64 miliardi per la legge della montagna. È un provvedimento che sarà accolto con soddisfazione dalle genti montane, che attendono il finanziamento di opere che non si sono potute realizzare per l'esaurimento dei mezzi. Ora con questo finanziamento si potrà fare qualche cosa di utile e di produttivo.

Devo però ricordare al Governo che le popolazioni montane attendono provvedimenti organici e sostanziosi, atti ad avviare un processo di sviluppo della montagna quale oggi si impone. Le zone montane non hanno solo problemi di agricoltura e di silvicoltura. Il vecchio schema della benemerita legge 991 è ora del tutto superato; bisogna risolvere i problemi dell'economia montana con una visione globale che tenga conto di tutti i settori, industria compresa. Le popolazioni delle zone montane chiedono questo nella convinzione che è loro diritto in una comunità nazionale, che sta evolvendosi, avere prospettive di sviluppo economico e sociale quali spettano a chi per tanti anni ha dovuto accontentarsi di un reddito modestissimo e prendere spesso la dura strada dell'emigrazione.

Sia questo rifinanziamento transitorio della legge 991 non un mezzo per tamponare una situazione e per tenere buoni i montanari, ma l'espressione di una precisa volontà politica intesa ad affrontare coraggiosamente ed in forma adeguata i problemi della montagna.

Avviandomi alla conclusione voglio esprimere ancora un pensiero: chiediamo in questo momento al cittadino italiano di compiere nuovi sacrifici e di contribuire al risanamento di difficili situazioni. Vorrei che il richiamo al sacrificio si accompagnasse anche ad una volontà di sacrificio per l'amministrazione dello Stato. Bisogna controllare meglio la spesa pubblica; certe spese della Pubblica amministrazione non si conciliano con le nuove misure fiscali. L'esempio al cittadino deve venire dall'alto se si vuole che esso senta il dovere di contribuire allo sviluppo della Nazione.

Auguriamoci che la ripresa economica sia un fatto concreto nei prossimi mesi. Per giungervi non bastano le misure previste dal decreto-legge. Occorre una pace sindacale. Bisogna rimboccarsi tutti le maniche e lavorare. Grande responsabilità incombe quindi su coloro che oggi possono muovere facilmente le masse. È necessario che la macchina della nostra economia riprenda il suo ritmo. Auguriamoci che chi ha la responsabilità operi nei prossimi mesi con il vero senso di responsabilità. Se l'economia si guasta tante cose sono messe in pericolo. Speriamo quindi che l'economia del nostro Paese riprenda il suo cammino di sviluppo. Sono certo che solo a questa condizione potremo veramente essere in grado di risolvere i grandi problemi che abbiamo dinanzi e potremo impostare quelle riforme che sono reclamate dai nuovi tempi. Grazie. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Albarello. Ne ha facoltà.

A L B A R E L L O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è certamente questo il momento di trarre delle conclusioni sullo svolgimento della discussione in merito al cosiddetto decretone. Ma penso che fin da questo momento si possa in qualche modo trarre un primo bilancio, formulare alcune considerazioni e valutazioni sui differenti atteggiamenti che le varie parti politiche hanno tenuto nell'esame del provvedimento stesso.

In primo luogo vorrei riferirmi ad una interruzione dell'onorevole Presidente del Consiglio Colombo di questa mattina nel corso dell'intervento del senatore Pirastu. Alle osservazioni di questo parlamentare l'onorevole Presidente del Consiglio ebbe a dichiarare che era impossibile inserire alcuni provvedimenti suggeriti dall'oratore proprio perchè si trattava di un provvedimento puramente congiunturale; e che quindi aveva un significato, questo provvedimento, ristretto, straordinario, occasionale, essendo dovuto esso stesso ad una situazione straordinaria, imprevista, occasionale.

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

(*Segue* A L B A R E L L O). Noi nel corso di questa discussione (e ormai siamo intervenuti in molti pur essendo in pochi noi del Partito socialista di unità poletaria) abbiamo sostenuto che non si capisce niente del significato del decretone se non lo si colloca nel quadro ben definito della politica dell'attuale Governo e di quelli che lo hanno preceduto; quella politica cioè che parte dal dato ineliminabile che il progresso economico e il corretto funzionamento della produzione dipendono in ultima analisi da un dato solo, dalla continua possibilità degli imprenditori di avere un profitto proporzionato al loro rischio. Il decretone non si comprende cioè se non lo si colloca, a nostro avviso, nella filosofia generale — chiamiamola così — del sistema neo-capitalistico in Italia, che subordina tutto, perfino le esigenze sociali più urgenti, alla necessità di garantire il funzionamento sempre ben lubrificato della macchina che ha come motore principale il profitto.

E proprio perchè, secondo gli ambienti degli imprenditori, questo congegno del profitto ha subìto qualche ferita, qualche contestazione e limitazione durante il periodo delle lotte sindacali che vanno sotto il nome di autunno caldo, il decretone ha il carattere esplicito, visibile e appariscente di una rivalsa, di un ripristino il più rapido possibile del congegno a spese di coloro che, secondo le parole dello stesso Presidente della Repubblica, avevano con le loro lotte assicurato una migliore e più equa distribuzione della ricchezza. Contro questa migliore e più equa distribuzione della ricchezza si pone il decretone allo scopo di ripristinare gli antichi privilegi, le antiche disuguaglianze, le antiche posizioni ben differenti del capitale e del lavoro: il capitale al comando, il lavoro in funzione subordinata e subalterna; questo il significato profondo, reale, incontrovertibile e che non può essere negato del decretone. Ecco il motivo fondamentale della nostra opposizione irriducibile che deriva da questa constatazione fondamentale: non è possibile correggere il sistema, ma è possibile solo cambiarlo. La stessa politica delle riforme che viene portata avanti all'attenzione del Paese, dalle organizzazioni sindacali, dai partiti, dalla classe operaia ha due significati: il primo vuol far comprendere che il sistema ha in se stesso dei margini tali per cui sono possibili delle riforme pagate dai lavoratori che non mettano in pericolo il congegno del profitto.

Vi è un'altra interpretazione della politica delle riforme di struttura che vede nelle riforme di struttura stesse non un piatto riformismo inserito nello schema della società capitalistica, ma uno strumento, un momento

della lotta per cui attraverso l'azione riformatrice, si può passare da un tipo di organizzazione dell'economia basata sul congegno del profitto ad una fase quanto meno di transizione che prefiguri una società nella quale non il profitto individuale, di gruppo o di società, sia la molla e il fine della produzione, ma il soddisfacimento dei bisogni sociali: una società cioè fondata su una programmazione democratica o socialista nella quale l'industria di Stato assolva ad una sua fondamentale funzione quale è quella di avviare il più rapidamente possibile un nuovo tipo di organizzazione dell'economia e quindi della società intera.

Ecco perchè noi del Partito socialista di unità proletaria non diciamo soltanto che vogliamo emendare il decretone, ma anche che vogliamo farlo cadere perchè così come è congegnato non è emendabile, ovvero gli emendamenti dovrebbero essere talmente qualificanti e importanti da cambiare completamente il significato del decretone per cui, qualora venissero accolti, darebbero vita a qualcosa di completamente diverso da questo famoso decretone. Perciò stesso l'accoglimento di questi emendamenti significherebbe dar vita a qualcosa di totalmente nuovo ovvero alla caduta del decreto e alla messa in opera di un'altra tecnica del decretone stesso

Onorevoli colleghi, noi ci rifiutiamo ancora di passare sotto le forche caudine di una valutazione del decretone basata su un esame dello stesso come di un aerostato librato in un'atmosfera rarefatta senza alcun addentellato con la realtà precedente al decretone e susseguente al decretone.

Noi vogliamo collocarlo nella realtà economica e sociale del nostro Paese per intenderne i reali significati. Ed ecco un motivo di più per rifiutare il tentativo del Governo di portarci ad un esame del decretone come di un qualche cosa che sta a sè e che non deve essere visto in un contesto più vasto.

Per esempio il titolo sesto, che riguarda i *deficit* paurosi del sistema mutualistico, non ci dice, non tenta nemmeno di dirci il perchè di questi *deficit* paurosi.

L'oratore che è intervenuto prima di me ha dato di questi *deficit* paurosi una spiegazione quanto mai elementare e ragionieristica. Ha detto: si sono spesi più soldi di quelli che si avevano nelle casse delle mutue e perciò ci troviamo in questa situazione. Ma questa spiegazione lapalissiana non soddisfa nessuno.

Perchè i bisogni sociali, le richieste dei mutuati, le degenze negli ospedali, i compensi dei medici, il costo dei farmaci e via discorrendo hanno fatto questo vuoto pauroso nei bilanci delle mutue? Poniamoci per un momento la domanda; poniamoci di fronte al decretone, vediamo se un ripiano puro e semplice senza togliere le cause della tragica situazione delle mutue può in qualche maniera risolvere il problema. Noi non lo crediamo.

Abbiamo un precedente, onorevoli colleghi. Nell'agosto del 1968 l'onorevole Leone, a fabbriche chiuse, con gli italiani al mare, con un Governo chiamato provvisorio, anzi balneare (raccolgo il suggerimento del senatore Valori), sfornò quel po' po' di decretone che comportava il rastrellamento di ben duemila miliardi. Ed allora si disse che il pericolo — cito testualmente — consisteva in una stagnazione di recessione, in una flessione della domanda dei beni e dei servizi, in una situazione cioè quasi di deflazione.

Ma in quell'occasione ricordo che noi proponemmo che il decretone di Leone — chiamato dal nostro valoroso « Fortebraccio » la *babysitter* della Repubblica italiana perchè interviene sempre nei momenti di difficoltà — fosse accompagnato da incisive, puntuali e necessarie riforme di struttura. Ci venne detto che, siccome la situazione era di stagnazione, bisognava prima rimettere in moto il meccanismo della accumulazione capitalistica, della produzione, del profitto e poi in una situazione migliore si sarebbero fatte quelle famose riforme.

Adesso la situazione è quasi di segno contrario. Si parla di inflazione e si dice: bisogna fare delle riforme. La contestualità invocata dal Partito socialista italiano è però una bella lustra — non facciamoci illusioni — per far passare il decretone e per trovare poi tanti e tali inceppamenti e abili scuse e pretesti per non far niente, per cui varrebbe proprio la pena di affermare che quando la congiuntura è alta si dice che non si fanno le

riforme perchè la congiuntura è alta, e quando la congintura è bassa si invoca tale congiuntura per non fare le sempre famose riforme, oppure per fare quelle riforme che alle riforme vere assomigliano come un mostriciattolo assomiglia ad un uomo normale e ben formato.

Oggi la causa dichiarata del decretone è la inflazione e l'elemento caratteristico della presente fase congiunturale è uno sviluppo non equilibrato tra domanda e offerta interna.

Il 27 agosto, pressappoco negli stessi giorni del Governo Leone, l'onorevole Colombo ha varato il decretissimo. Infatti come si deve chiamare questo provvedimento? Non lo so: il titolo ufficiale è: « Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica e alla produzione ».

Si deve chiamare il provvedimento in esame decretone? Alcuni lo chiamano decretissimo, altri decretissimo-lampo, altri superdecreto: viene quasi la voglia di chiamarlo con il peggiorativo, ossia decretaccio o zibaldone perchè è un coacervo di norme non ben legate le une alle altre.

Una cosa però è certa: cioè pur ammettendo che i provvedimenti catenaccio che riguardano gli aumenti delle imposte erariali devono essere fatti con decreto-legge, tutta l'altra parte del decretone poteva essere stabilita con legge ordinaria per cui anche in questo caso non si è tenuto conto del dettato costituzionale che prescrive che si ricorra al metodo del decreto soltanto per particolari motivi d'urgenza.

Il carattere, il tratto distintivo del provvedimento è il suo inserimento in un disegno politico più vasto. A nostro avviso, forte ed improvvisa, col decretone, viene promossa una sterzata a destra nella situazione politica e nella congiuntura economica del nostro Paese. Questa sterzata a destra viene fatta in un calcolato momento di pausa a conclusione della lunga crisi estiva del centro-sinistra e come conseguenza della stessa. Non dimentichiamo che le dimissioni dell'onorevole Rumor avvennero alla vigilia di uno sciopero generale promosso dalle organizzazioni sindacali per le riforme e che quelle dimissioni furono un tentativo non del tutto riuscito, perchè sempre nelle azioni politiche ci sono le spinte e le controspinte, ci sono delle interazioni contrastanti; però quelle dimissioni avvennero come parte di un disegno più vasto volto a dare una sterzata a destra all'intera scena politica del nostro Paese e contemporaneamente arrivare, sotto la minaccia, sotto il ricatto delle elezioni politiche anticipate, alla cattura del Partito socialista italiano; cattura del Partito socialista italiano che doveva essere, per essere omogenea alle scelte del neocapitalismo, un arrivo del Partito socialista italiano non in un'area intermedia ma in un'area prescelta dai neocapitalisti, doveva essere quella del Partito socialista italiano una collaborazione nel centro-sinistra in funzione subalterna, subordinata. Questo era il significato, a mio avviso, di tutta quella grande manovra e di quella grande crisi estiva che tutti abbiamo vissuto.

Ebbene al momento della costituzione del Governo Colombo parve — almeno i segni esteriori erano questi — che il Partito socialista italiano e le forze di sinistra avessero in qualche maniera sventato il significato, le intenzioni di quella manovra. Ed infatti, almeno a parole, il programma del nuovo Governo era un programma che poteva essere riguardato da due punti di vista differenti; il risultato elettorale fu la conseguenza di questa dicotomia, di questo apparire su due versanti del Governo, da una parte la destra democristiana e i socialdemocratici e dall'altra il Partito socialista italiano, per cui avemmo il grande fenomeno che elettori di destra corsero a sostenere quel Governo per dargli un segno ed un significato di destra ed elettori di sinistra, purtroppo anche a nostre spese, corsero a sostenere il Partito socialista italiano per dare a quel Governo con il loro voto un segno di sinistra.

Si disse alla fine di quelle elezioni che il centro-sinistra era uscito rafforzato. Apparentemente sì, numericamente sì, ma vedemmo subito dopo dalle dimissioni dell'onorevole Rumor, dalle contraddizioni scoppiate ancora più vigorose, dalla lunga crisi e dai vari ricatti fino all'approdo al Governo Co-

lombo, che in realtà non era così. Questo Governo aveva una sua collocazione almeno sul piano della propaganda.

Oggi però nei fatti il decretone mostra il carattere predominante della destra, dei gruppi industriali nel Governo e il carattere subalterno del Partito socialista che non lo vuole ma lo subisce. Noi almeno speriamo che quegli elettori che credettero di trovare una soluzione dei loro problemi nel rafforzamento del centro-sinistra, in special modo del Partito socialista italiano, abbiano compreso qual è stato invece lo sbocco di tutte queste vicende politiche. Questo decretone è una rivalsa, un fatto punitivo nei confronti dei lavoratori. Questo decretone vuole riprendere tutto quello che i lavoratori hanno conquistato con le lotte dell'autunno caldo, ma soprattutto vuole cancellare la componente internazionale della inflazione, vuole cancellare l'annotazione vera per cui noi sappiamo che l'aumento dei prezzi ad esempio iniziò prima che cominciassero le lotte dei lavoratori. E la stessa ultima riunione a Bruxelles del fondo monetario internazionale ci ha ancora una volta confermato che l'aumento dei prezzi non è un fatto italiano ma è un fatto di tutta l'area del dollaro e della sterlina, un fatto internazionale che ha scarsissimi addentellati con le lotte e con gli aumenti salariali.

Questo fatto però va dimenticato proprio perchè il decretone va a prendere i soldi in una sola direzione. Del resto io sono stato un attento ascoltatore dell'onorevole Colombo nella sua allocuzione alla radio e alla televisione. L'onorevole Colombo presentando il decretone agli italiani ha dovuto un po' scoprirsi; succede sempre così quando gli uomini politici debbono parlare alla radio ed alla televisione perchè per farsi capire dalla gente che non ha letto i libri di economia devono tradurre le vertiginose ascese nel campo della teoria in soldoni, per così dire. Ebbene l'onorevole Colombo ha detto chiaramente che bisogna spendere sempre una lira di meno di quello che si guadagna, facendo praticamente intendere che chi spende una lira di più è la classe operaia abituata troppo bene, abituata ai lussi, abituata alle spese voluttuarie. Si vedeva e traspariva da tutta la sua esposizione questo significato che voleva essere recondito ma che era stato ben compreso nel senso di essere contro i lavoratori.

Come ognuno sa, il decretissimo è un lungo e complesso provvedimento organizzato in 70 articoli e diviso in tre titoli. Il primo titolo riguarda disposizioni di carattere tributario con le quali si provvede ad inasprire alcuni prelievi fiscali. Gli autori del decreto prevedono che il maggior reddito fiscale derivante da queste misure sia pari a 140 miliardi nel 1970 e a 430 miliardi nel 1971; circa 260 miliardi dovrebbero saltar fuori dall'inasprimento fiscale della benzina. E a proposito della benzina voglio ricordare anch'io (come è stato già fatto da altri colleghi del mio Gruppo) che noi abbiamo questo primato mondiale, cioè il prezzo più alto della benzina in tutto il mondo. Ma questa mattina un oratore di parte socialista, certamente in buonissima fede e con le migliori intenzioni (ora non è presente ma io lo cito per lodarlo e non trattarlo male), ebbe a dichiarare che in fondo questo aumento era ancora poco di fronte al disastro che provoca in Italia una motorizzazione congestionante, ossessiva, che spersonalizza le nostre città, che inquina l'atmosfera, che distrugge il carattere umano della nostra vita civile. Siamo d'accordo che questi fenomeni esistono, ma come si può decentemente andare a colpire l'ultimo atto di una lunga serie di fatti economici, proprio l'ultimo atto che riguarda il consumatore, per tentare una politica che scoraggi la motorizzazione privata a favore di quella pubblica? Ma dimentichiamo forse che prima dell'ultimo atto, e cioè l'acquisto della benzina per metterla nel serbatoio, vi è la costruzione delle automobili, la costruzione delle autostrade, i prestiti agevolati del Governo ai grandi costruttori di automobili, le facilitazioni per le fusioni delle società che producono le automobili, e non fusioni soltanto in campo nazionale ma anche in campo internazionale (vedi la fusione della FIAT con la Citroën). Ora un'altra osservazione credo sia doveroso fare nei riguardi dell'affermazione secondo la quale questo aumento avrebbe il fine di scoraggiare il consumo della benzina e quindi la circolazione delle automobili. Delle due l'una, signori della

maggioranza: o avete un fine fiscale e allora dovete augurarvi che di automobili in circolazione ve ne siano molte di più e che quindi vi sia un maggiore consumo di benzina, o volete perseguire il fine di scoraggiare gli utenti dal servirsi delle automobili, ma in questo caso avreste un gettito fiscale minore e andrebbe vanificato lo scopo del decretone; è contraddittorio portare in quest'Aula nello stesso provvedimento motivazioni in pieno contrasto tra di loro e che si elidono l'una con l'altra.

Non è possibile che i senatori di parte democristiana dicano di volere un gettito fiscale maggiore e che i senatori di parte socialista dicano che l'aumento della benzina combatterà l'inquinamento atmosferico e l'aumento della motorizzazione privata. (*Interruzione del senatore Filippa*).

Questo modo di presentare i provvedimenti di carattere straordinario è, a mio avviso, scorretto. E voglio raccogliere l'interruzione del collega Filippa che, essendo di Torino, conosce forse meglio di me le segrete cose del grande monopolio, per quanto la sua conoscenza sia senz'altro relativa perchè neanche lui è arrivato o arriverà nella stanza dei bottoni. Vi è arrivato Nenni, ma ha premuto sempre il bottone sbagliato.

Abbiamo visto — me lo diceva proprio il collega Filippa questa mattina — che nella provincia di Torino, mi pare, nel mese scorso sono state immatricolate altre centomila automobili. Quindi non abbiate paura, colleghi democristiani; l'aumento del prezzo della benzina porterà un congruo numero di miliardi nelle casse dello Stato. Ma io vorrei che si facesse un altro conto: quanto ci costa attualmente e quanto ci costerà in più questa dissennata politica dell'incentivazione automobilistica sotto il profilo dell'inquinamento atmosferico, dell'accrescimento dei rumori e sotto quello di un ambiente sociale in cui sia possibile vivere? Andiamo verso un assetto sociale disumanante, andiamo verso problemi insolubili, verso un inurbamento e verso una concentrazione industriale per poli di sviluppo che sfigurerà del tutto l'aspetto storico e geografico del nostro Paese. Già circola in Inghilterra lo *slogan* pubblicitario: « Visitate l'Italia prima che gli italiani l'abbiano distrutta del tutto ». Questo è oggi l'indirizzo prevalente nel nostro Paese; un inurbamento disperato per cui le industrie non vengono create dove ci sono operai che possano essere occupati, ma vengono tutte raggruppate per poli di sviluppo al fine di diminuire i costi concorrenziali. Abbiamo a Torino gli immigrati meridionali che vivono in venti in un camerone e che dormono a turno nello stesso letto, senza che il Governo ed i dirigenti della cosa pubblica abbiano detto no una volta tanto ai distruttori del nostro Paese, senza che sia stato inserito nel decretone quell'emendamento da noi presentato per il quale dovrebbe essere proibita, senza una speciale concessione ministeriale, l'installazione di nuovi stabilimenti nelle regioni del Piemonte e della Lombardia già congestionate al di sopra del limite di rottura.

Ora, il secondo titolo del decretone riguarda la gestione e il finanziamento delle mutue per l'assistenza malattia. La gestione delle mutue registra un passivo annuo crescente che ormai supera i mille miliardi. Utilizzando le maggiori entrate cui provvedono le misure comprese nel titolo primo e con il gettito (230 miliardi) di una maggiorazione a carico dei datori di lavoro per gli assegni familiari si riduce fortemente il passivo delle gestioni mutualistiche.

A questo punto è necessario aprire un discorso sulla connessione che esisterebbe tra il risanamento dei bilanci delle mutue e la istituzione del servizio sanitario nazionale: il primo sarebbe la premessa del secondo. Sull'argomento si ebbe, come ognuno ricorda, una polemica tra il Ministro della sanità Mariotti e il Ministro del lavoro Donat-Cattin. Si è molto parlato e si è convenuto sulla crisi del sistema mutualistico, ma poco a mio avviso si è detto sul perchè le mutue sono entrate in crisi.

Facciamo per un momento un rapido esame storico del perchè della crisi delle mutue. Secondo me c'è stata a suo tempo una scarsità ed inadeguatezza del contributo governativo *pro capite* nei confronti delle mutue non riguardanti i lavoratori dipendenti.

Ricordo — allora ero deputato più giovane di ora — la discussione che avvenne tra il compianto onorevole Di Vittorio e l'onorevo-

le Bonomi a proposito della mutua dei coltivatori diretti: scontro importantissimo perchè fin da allora si scontrava la tendenza del servizio sanitario nazionale e la tendenza ad affidare le mutue a delle consorterie che mettevano in piedi carrozzoni corporativi che sarebbero stati dei comodi rifugi per tutti gli attivisti di certe organizzazioni sindacali.

Ebbene, in quella polemica Di Vittorio sostenne che il contributo governativo era assolutamente insufficiente a garantire quelle previdenze pur limitate che la legge stabiliva.

L'onorevole Di Vittorio sosteneva che il sistema di votazione delle mutue avrebbe dovuto essere un sistema proporzionale o quanto meno maggioritario, ma non maggioritario totalizzante come lo volle l'onorevole Bonomi. Per quella legge, una legge capestro, dell'onorevole Bonomi chi otteneva anche un solo voto in più aveva tutti i posti nella mutua locale e nessun posto era assegnato alle opposizioni. Bene faceva dal suo punto di vista l'onorevole Bonomi a volere l'esclusione di ogni controllo delle minoranze nella gestione della cassa mutua contadina; e ne abbiamo visto i risultati: nella sola provincia di Verona credo che la mutua contadina abbia superato i tre miliardi e mezzo di *deficit!*

Lo stesso onorevole Donat-Cattin deve ammettere amaramente che l'amministrazione delle mutue è diventata un comodo luogo per fare dei traffichetti. Bella condanna da parte del Ministro del lavoro della Democrazia cristiana a certe mutue che sono diventate il comodo rifugio di gente che non sa fare altro e che va lì soltanto per riscuotere uno stipendio!

Ecco intanto un primo assaggio, un primo spiraglio che noi apriamo in questo grande *deficit* e cominciamo a vedere da che cosa dipende.

Moltiplicazione delle mutue. Nessun Paese credo offra uno spettacolo così miserando come il nostro! C'è uno *staff* di impiegati per l'amministrazione delle mutue dei contadini; un'altra amministrazione per quella dei commercianti, un'altra amministrazione per quella degli artigiani, un'altra amministrazione per gli artisti, una altra amministrazione per l'ENPAS, un'altra amministrazione per l'INAM: una moltiplicazione abnorme delle spese di esercizio a carico sempre del mutuato. Perchè non sempre anche i nostri lavoratori comprendono che i soldi che versa il datore di lavoro all'INPS o all'INAM o all'INAIL sono salario differito, sono parte del salario; e noi sappiamo che nessun Paese del mondo ha dei contributi così alti come quelli versati nel nostro Paese e nessun Paese ha delle prestazioni così scadenti come quelle che noi possiamo offrire ai mutuati!

Moltiplicazione quindi delle mutue, amministrate spesso da apparati pletorici; moltiplicazione degli ambulatori e delle convenzioni con gli ospedali. Quanto sarebbe più semplice se ci fosse un solo ente nazionale che facesse una convenzione generale con gli ospedali! No: ogni mutua fa una convenzione per conto suo e ogni medico deve sdoppiarsi in tutti gli ambulatori che sono magari cinque o sei in una stessa città...

D I P R I S C O . Nella stessa via di una città.

A L B A R E L L O . ...nella stessa via di una città, e così vediamo che è più il tempo in cui i dottori sono sulle macchine per correre da un ambulatorio all'altro di quello che effettivamente dedicano ai pazienti.

Confusione quindi e duplicazioni dei rapporti con i medici, gli ospedali, le farmacie e gli stessi mutuati; e soprattutto, poichè le mutue cercano di aiutare soltanto il cittadino, il lavoratore, il mutuato ammalato, completa trascuratezza della medicina preventiva che nei Paesi più civili è il pilastro fondamentale della medicina sociale. Abbiamo avuto qui in Italia un esempio di questa strana situazione per quanto riguarda le vaccinazioni antipolio: mentre negli altri Paesi si adoperava il vaccino Sabin, siccome noi avevamo ancora depositate presso i grossisti moltissime fiale del vaccino Salk, continuavamo ad adoperare questo secondo tipo di vaccino e si tardò 3-4 anni per mettere in atto il sistema più avanzato rappresentato dal vaccino Sabin. E questo è successo per-

chè, anche per quanto riguarda la salute degli uomini, vale il sistema del profitto.

Se c'è un settore della vita nazionale dove il sistema del profitto dovrebbe essere in secondo piano, questo è il settore sanitario; invece proprio lì abbiamo gli appetiti più voraci e proprio lì si creano le fortune più scandalose.

In questi giorni i giornali parlano del pericolo che sovrasta l'Italia non solo dal punto di vista della sanità, ma anche dal punto di vista dell'economia del Paese; mi riferisco all'epidemia di influenza, come è avvenuto lo scorso anno. Alcuni hanno fatto il calcolo di che cosa abbiamo speso l'anno scorso per questa epidemia influenzale e la cifra che ne è scaturita si aggira intorno ai 250 miliardi. Una bella fetta del decretone, se noi avessimo messo in atto le misure preventive necessarie, sarebbe stata superflua; i giornali ci dicono che con la solita, tradizionale e storica imprevidenza della classe dirigente del nostro Paese, mentre occorrerebbero 4 milioni di vaccini preventivi in deposito, il Ministero della sanità invece a malapena ha speso due miliardi reperendo trecento mila vaccini, secondo quanto dicono alcuni giornali, o due milioni secondo quanto affermano altri. Si tratta sempre però di un quantitativo insufficiente.

Ecco un esempio di come un'amministrazione dello Stato, attenta agli effetti economici e finanziari di certe situazioni, potrebbe intervenire per non trovarsi poi con la borsa vuota e nella necessità d'improvvisare, con l'acqua alla gola, questi provvedimenti zibaldone, questi prelievi fiscali cervellotici, tanto che gli stessi oratori della maggioranza affermano che alcuni di questi prelievi sono inesigibili e comporteranno maggiori spese per incassarli di quanto non sarà il gettito che si potrà ricavare in alcuni casi.

C'è però sempre la comoda scappatoia di riversare la colpa del disservizio e degli spaventosi disavanzi delle mutue sui mutuati stessi. Il senatore Segnana ha detto che secondo lui gli italiani mangiano le medicine: invece di mangiare pane e companatico, gli italiani mangerebbero antibiotici, streptomicina e via discorrendo. È ben vero che durante il corso dell'«asiatica» dell'anno scorso proprio per non aver fatto il vaccino i medici prescrivevano la streptomicina, prescrivevano gli antibiotici pur sapendo che non fanno assolutamente niente e che anzi forse fanno danno, ma li prescrivevano per il motivo molto semplice che un malato quando sta male qualche cosa vuole e il dottore per accontentarlo prescrive anche queste cose. Perchè a quel tempo non si erano fatte le vaccinazioni? Ecco allora la voragine spaventosa del costo dei farmaci in Italia. Su questo settore il nostro collega Menchinelli ha fatto una descrizione molto efficace e piena di dati che non si può smentire. Secondo alcuni oratori della maggioranza si dovrebbe arrivare quanto meno a far pagare una parte dei medicinali ai mutuati stessi per invogliarli a consumare meno medicinali. Ma perchè i mutuati consumino meno medicinali bisognerebbe cominciare dalla RAI e dalla TV che fanno la propaganda perchè se ne consumino molti e fanno la propaganda anche di quel preparato al cloramfenicolo che in America è stato proibito perchè può portare a delle degenearzioni del sangue, ma che in Italia si continua a vendere perchè ci sono ancora i depositi pieni nelle farmacie e il Ministero della sanità non ha ancora il coraggio di proibire un farmaco che si sa che deve essere adoperato soltanto per particolarissimi casi di malattie e che invece viene usato anche per i bambini con gravissimo pericolo. E allora per quanto riguarda i farmaci cominciamo a riformare « Carosello » dove vediamo i divi del cinema e della canzone propagandare questo o quel medicinale, anche, come dicevo prima, quelli più dannosi. E poi non dice niente il fenomeno del comparaggio per cui è risultato che un medico in provincia di Ferrara, se non erro, aveva fatto 16 mila visite in un mese ed aveva ordinato una montagna di medicinali forse più alta dell'Etna? Non dicono niente queste cose? La colpa secondo voi sarebbe dei mutuati e non sarebbe di certi medici poco scrupolosi che invogliati dalle case farmaceutiche ordinano magari sempre lo stesso medicinale nelle più strane e differenti malattie sol perchè purtroppo ci sono delle percentuali in certi casi: tanti pezzi venduti e tanto a chi ha

ordinato o consigliato il medicinale. Quindi a nostro avviso non vale tanto la proposta di far pagare una parte dei farmaci al mutuato stesso, quanto una migliore coscienza sociale da parte dei propagandisti dei medicinali, dei medici e dei farmacisti. Io non voglio negare che ci sia una percentuale, piccola o grande, che crede che se il medico non prescrive molto non è un bravo medico. Ma perchè, almeno in via sperimentale, non proviamo a fare quello che ha fatto l'Olanda dove ogni mutuato ha un suo libretto con tanti tagliandi e a seconda di quanti tagliandi risparmia in un anno per medicine, dottori ed ospedali, questi gli vengono rifusi, non del tutto ma proporzionalmente in modo che il risparmio vada al lavoratore che non ha voluto indulgere alla moda corrente di prendere molti medicinali? Anch'io infatti sono propenso a riconoscere che molti medicinali facciano più male che bene.

VALSECCHI PASQUALE. Ma così si premiano coloro che non si ammalano a danno di quelli che si ammalano. Questa è una contraddizione evidente.

ALBARELLO. Eppure questo congegno ha permesso in certi Paesi di curare bene tutti gli ammalati e di porre un freno anche alla spinta data dai medici nella prescrizione di un soverchio numero di medicine.

Mi sono addentrato in questa materia perchè sono convinto che senza un cambiamento profondo di congegni e di mentalità anche il servizio sanitario nazionale erediterà tutti i difetti del sistema mutualistico e forse ci riserverà la sgradita sorpresa di disavanzi ancora più colossali. Bisogna, sì, passare al servizio sanitario nazionale, ma cambiando il sistema del profitto privato. Il servizio sanitario nazionale deve essere basato sulle finalità sociali e non sul metodo del profitto altrimenti avremo una profonda disillusione e non avremo fatto una riforma ma ancora una volta avremo incentivato il sistema capitalistico.

Mi sia consentito dire una parola sul livello spaventoso raggiunto dalle rette ospedaliere che sono praticamente raddoppiate nelle città e nelle provincie. A Verona, città in cui abito, la retta per il vitto ed il letto in corsia è balzata da 8.500 lire a 15.800 lire al giorno; molto di più della permanenza a Montecarlo o in posti simili. A questo proposito ho letto con interesse i servizi del giornale « Il Giorno » che ci ha dimostrato come in Lombardia oggi gli abbienti non vadano più ad operarsi negli ospedali italiani, ma in Svizzera perchè il chirurgo in Svizzera domanda un quarto se non addirittura un quinto di quello che domanda il grande barone della chirurgia in Italia. La retta in seconda categoria, con due letti, a Lugano costa 5.300 lire mentre a Verona 15.900 lire. Si badi bene che si parla di solo vitto e alloggio, senza contare i medici ed i farmaci. Sono quindi circa 28 mila lire al giorno che le mutue devono pagare per ogni mutuato degente. Come volete che le mutue possano resistere, come volete che non vadano nel più grande sfacelo, come volete che si faccia un servizio sanitario nazionale efficiente se non affondiamo il bisturi in questi bubboni? Allora, per tornare al decretone (non credo di essermi allontanato da un esame degli antecedenti al decretone perchè la crisi delle mutue è una delle cause principali del decretone stesso), siamo rimasti impressionati del fatto che non vi sia alcun accenno di prelievo fiscale nei confronti dei grandi baroni della chirurgia e della medicina; che non vi sia alcun accenno di prelievo fiscale nei confronti dei guadagni spropositati dei divi della canzone, della radio e della televisione; che non vi sia niente nei confronti delle altissime cariche della burocrazia, niente nei confronti degli allenatori del calcio e dei calciatori, niente nei confronti dei professionisti i quali possono mettere le tariffe che vogliono, possono fare il bello e il cattivo tempo nel nostro Paese. Avete aumentato le carte bollate della povera gente, avete messo l'aumento sulla benzina; ma non avete letto il titolo del giornale « Il Giorno » che ha detto che un chirurgo a Roma l'anno scorso ha guadagnato un miliardo? Perchè non siete andati a vedere la differenza tra quel miliardo incassato da quel grande chirurgo romano e la sua denuncia capitolina? A proposito di denunce capitoline, come non

sorridere del provvedimento del sindaco di Roma Clelio Darida il quale, dopo aver accertato che il defunto marchese Casati Stampa di Soncino pagava di tasse circa 120-130 mila lire all'anno con seicento miliardi di capitale, chiama il funzionario colpevole di questa omissione (omissione bustarellata, diciamo la verità! Non andiamo in cerca di tante storie, diciamo la verità! Queste sono le cose che bisogna dire!)...

C U C C U . Bravo!

A L B A R E L L O . Ebbene il sindaco di Roma chiama il funzionario fedifrago e gli dice: ti do l'ammonizione solenne, non farlo più! Il Gladstone se non erro ci chiamava la *carnival nation!* In queste cose siamo una Nazione per la quale non si sa se piangere o ridere.

C U C C U . La mancanza di denuncia è omissione del dovere di ufficio.

A L B A R E L L O . Tutto nel decretone è per le imposte indirette, niente o poco per le dirette. Ieri sera il senatore Trabucchi parlando degli evasori fiscali disse: sapeste quanto è difficile prenderli! Preferiscono essere topi magri in campagna piuttosto che topi grassi in città. Infatti — dice — questi evasori fiscali vanno a porre il loro domicilio fiscale nei piccoli comuni, trattano con il segretario comunale, con l'amministrazione (i quali vedono una insperata fortuna nel fatto che questo magnate si reca in un piccolo paese), contrattano, pagano le tasse in qualche piccolo paese del Lazio o della provincia di Verona; e questo topo di campagna, magro, come dice il senatore Trabucchi, non compare nel posto in cui spreme il suo reddito. Ma io pensavo che almeno in questo decretone vi fosse una disposizione per la quale non fosse possibile porre il proprio domicilio fiscale dove si vuole, ma il reddito fosse ripartito quanto meno tra i comuni nei quali il reddito stesso viene prodotto. Non si è ricorsi nemmeno a questo piccolissimo accorgimento per incassare qualcosa dalle imposte dirette. Ecco perchè io dico, senatore Trabucchi, che quelli non sono topi magri, ma, anche se vivono in campagna, sono dei topi ben pasciuti e ben messi.

Per tornare alla benemerita categoria dei medici, mi si consenta di leggere testualmente la lettera dell'avvocato Giambattista Rossi, presidente dell'amministrazione ospedaliera di Verona, il quale, poveretto, per aver denunciato certe storture, si è fatto una cattiva stampa da parte del suo partito e dei partiti alleati della Democrazia cristiana, tanto che a Verona circola la voce che presto sarà licenziato. Non si adonti il Senato se leggerò la lettera per intero perchè, a mio avviso, deve essere letta tutta e convenientemente meditata. La lettera dice testualmente: « Egregio signor direttore, sull' "Arena" del 12 luglio scorso » (l'« Arena » è il quotidiano della nostra provincia) « è apparso un articolo contenente un resoconto di un'assemblea di medici degli istituti ospedalieri e le dichiarazioni di alcuni sanitari in risposta ad una mia intervista pubblicata l'8 luglio scorso sulla situazione di crisi degli ospedali italiani. L' "Arena" del 16 luglio scorso ha ospitato due lettere sullo stesso argomento; una a firma del professor Poppi, primario ospedaliero di Verona, e l'altra del professor Scuro, incaricato direttore dell'Istituto di patologia medica del Policlinico di Verona. L'articolo e le due lettere mi costringono a chiedere ospitalità per qualche chiarimento limitato ad alcuni punti essenziali, soprattutto per evitare di seguire i miei illustri contraddittori in una polemica avviata sulla base di asserzioni non documentate e non pertinenti. Devo innanzitutto precisare che la mia intervista si riferiva alla situazione generale degli ospedali italiani, oggi in gravi difficoltà derivanti dallo stato di insolvenza degli istituti mutualistici i quali, con il loro fortissimo ritardo nei pagamenti (il credito dell'ospedale di Verona supera i 10 miliardi al 30 giugno 1970), minacciano di paralizzare le attività ospedaliere.

L'intervistatore mi aveva anche chiesto notizie sulle cause dei recenti scioperi dei medici ospedalieri attuati in tutta Italia per sollecitare l'emanazione delle norme legislative necessarie a dare attuazione all'accordo nazionale del 2 aprile 1970 sul nuovo trattamen-

to economico dei sanitari dipendenti da ospedali pubblici. Su questo punto ho illustrato la posizione delle parti e ho anche affermato che le nuove retribuzioni dei medici comporteranno oneri notevoli per i bilanci degli ospedali. A chiusura dell'intervista, che riguardava la situazione generale di tutti gli ospedali italiani e non autorizzava una interpretazione restrittiva al solo ospedale di Verona nè tanto meno ai soli medici della città, ho ripetuto all' "Arena" alcuni passi della presentazione di una pubblicazione dell'ottobre 1969 del Comitato regionale della programmazione ospedaliera del Veneto di cui ero autore nella mia veste di presidente del Comitato stesso, contenente un giudizio politico generale sulla situazione sanitaria nei seguenti termini »...

P R E S I D E N T E . Non dovrà leggere tutta la lettera?

A L B A R E L L O . Ho premesso, signor Presidente, che se si vuole capire qualche cosa devo arrivare alla fine di questa lettera in cui sono contenuti dati sui compensi sanitari che faranno subito capire il motivo del *deficit* delle mutue; argomento su cui mi soffermerò dopo aver spiegato tale motivo. Perciò mi affido alla sua indulgenza, signor Presidente, affinchè mi sia permesso di essere chiaro.

« L'organizzazione sanitaria, nonostante i grandi progressi compiuti negli ultimi anni, non può dirsi per tanti aspetti al servizio del cittadino, condizionata com'è da molteplici fattori: dal problema del settore farmaceutico » — ne ha parlato Menchinelli — « a quello degli anziani oggi largamente emarginati dalla protezione assistenziale; dal problema dei minorati fisici e psichici (in Italia ad esempio decine di migliaia di spastici sono costretti a mendicare l'assistenza in pochissimi centri specializzati » — ne ha parlato il collega Preziosi — « a quello degli ammalati mentali; dal problema della mutualità, che mortifica il cittadino in quanto l'assistenza gli viene prestata spesso parzialmente solo come prestatore di lavoro e non come titolare di un diritto alla salute costituzionalmente affermato, a quello delle case di cura private; dal problema degli operatori professionali sanitari in molti casi orientati a vedere la professione unicamente come fonte di lucro anzichè un'occasione di servizio per la collettività a quello delle carenze di scuole di preparazione del personale sanitario.

Nonostante che la pubblicazione predetta, distribuita in migliaia di esemplari nell'ambito degli ospedali del Veneto, fosse nota da molti mesi, solo ora ci si è ricordati di contestarla. La mia intervista non è piaciuta ad un gruppo di sanitari ospedalieri veronesi che, riuniti in assemblea, presenti una cinquantina di medici su circa 300 operanti nell'ambito degli istituti ospedalieri, hanno contestato la presidenza dell'ospedale, cogliendo l'occasione per polemizzare con l'amministrazione su temi anche estranei al contenuto dell'intervista, alla quale peraltro si dichiarava di voler rispondere.

Data la vastità degli argomenti risponderò per capitoli. Primo. Respingo innanzi tutto l'affermazione che l'amministrazione ospedaliera abbia sistematicamente disatteso ogni proposta dei sanitari. I contatti con i medici attraverso vari canali sono sempre stati frequenti e ogni proposta è sempre stata attentamente valutata ».

Salto, per accogliere l'invito del nostro Presidente, tutta la parte che riguarda cosa è stato fatto in campo ospedaliero, per arrivare alla parte importante: « Nella mia intervista avrei fatto, secondo il professor Poppi, asserzioni lesive della rispettabilità professionale di tutta la classe medica per aver elencato tra i problemi che travagliano la vita in Italia quello degli operatori professionali sanitari in molti casi orientati a vedere la professione unicamente come fonte di lucro, anzichè come occasione di servizio alla collettività.

Tale affermazione (delitto di lesa maestà) si riferisce, com'è chiaro ad una affrettata lettura, in generale agli operatori sanitari, includendo in essi non solo i medici, ma tutti gli interessati del settore (dai farmacisti alle ostetriche, dagli infermieri ai produttori di medicinali, eccetera), e ovviamente non a tutti i singoli componenti dei vari gruppi.

Interessi di gruppo. A mio parere in tutte queste categorie si è accentuato fortemen-

te negli ultimi anni un atteggiamento corporativo inteso a far prevalere gli interessi di gruppo sugli interessi generali della collettività sotto la spinta della legge del profitto, del lucro, termine sul cui significato di guadagno giuridicamente lecito è difficile equivocare, che governa il nostro sistema economico ». Ci riconduciamo allo schema del profitto che avevo lumeggiato all'inizio del mio intervento.

« Questo atteggiamento ha spesso impedito e ostacolato l'avvio di sostanziali riforme dei nostri superati ordinamenti sanitari. È storia amara di tutti i giorni, che la legge ben conosce, la discriminazione che si tende a fare tra mutuati e paganti in proprio in tutti i settori sanitari, l'opposizione dei farmacisti all'aumento del numero delle farmacie, con la conseguenza di mantenere scoperti di questo servizio interi quartieri, la speculazione sui medicinali che non ha riscontro in nessun Paese » — è un democristiano che parla — « il passaggio per il personale ospedaliero non medico da 46 a 40 ore settimanali strappato lo scorso anno in sede legislativa senza alcuna gradualità », ce n'è anche per noi, « come è stato fatto invece per tutte le altre categorie di lavoratori pubblici e privati, ferrovieri, metalmeccanici eccetera, i nuovi stipendi del personale medico, » — come vedremo più avanti — « gli esosi onorari di certi sanitari; sono alcune delle disfunzioni del nostro sistema sanitario, per cui parlare di operatori sanitari che danno più peso al denaro che al servizio della collettività non mi sembra un'affermazione infondata. In ogni caso dovrebbe toccare solamente i singoli che si sentono identificati nell'ipotesi da me denunciata e non tutta la categoria.

Quarto. Stupefacente è l'affermazione del professore Poppi » — adesso veniamo alla parte più interessante della lettera — « che gran parte » — dice questo illustre barone della cattedra — « del personale medico degli ospedali si trova in situazione di grave disagio economico.

La migliore risposta » — dice l'avvocato Rossi — « è quella di esporre le cifre. Nel 1968 210 sanitari dipendenti dagli istituti ospedalieri di Verona hanno gravato sul bilancio ospedaliero per stipendi e compensi fissi per 2 miliardi, 20 milioni e 548 mila lire, pari ad una media *pro capite* di 9 milioni e 621 mila annue ».

Questo è solo per il lavoro all'ospedale; poi hanno le cliniche private, gli ambulatori, il servizio delle mutue e via discorrendo.

Nove milioni in media soltanto all'ospedale all'anno.

« Spesa per 28 primari: lire 694 milioni e 242 mila; media annua per ogni primario: lire 24 milioni e 794 mila; massimo percepito da un primario: lire 55 milioni ».

Io so invece che la cifra reale riscossa è di 172 milioni in un anno.

« Spese per 182 secondari e aiuti assistenti: lire 1 miliardo e 326 milioni.

Nelle cifre suindicate non è compresa l'attività svolta per consulti, visite ed altre prestazioni fuori dell'ambiente ospedaliero, attività che per una buona maggioranza di sanitari è molto consistente ».

Ma vengo alla cifra più terribile: « Nel 1968 210 sanitari ospedalieri » 210 medici, « sono costati all'amministrazione ospedaliera di Verona come 1375 inservienti ».

Non dico altro. E secondo voi sarebbero gli operai dell'autunno caldo che hanno provocato l'inflazione? Sarebbero essi che dovrebbero essere toccati, o non dovrebbero essere toccati questi 210 che guadagnano insieme come 1375 inservienti?

Ecco le due Italie: l'Italia dei grandi professionisti e l'Italia della povera gente che viene tacciata di sovversivismo e di non saper stare al suo posto! E parliamo sempre del Nord, di gente che ha un'occupazione. Ieri sera il nostro collega e compagno Pellicanò ci ha parlato di un'intera città che non sa come sbarcare il lunario, la cui popolazione non sa dove trovare un posto di lavoro: si arriva a conseguire la laurea in ingegneria, il diploma di geometra o di maestro, ma non si trova un posto, un pezzo di pane. Tutto ciò mentre grandi baroni percepiscono fortissime rendite derivanti soltanto dalla loro posizione.

Vi porto un esempio. Il sistema sanitario jugoslavo non è dei più avanzati, eppure quasi tutti gli abbienti o i mutuati della mia

provincia di Gorizia per quel che concerne le protesi dentarie si recano dai dentisti jugoslavi perchè spendono un quinto di quello che spenderebbero in Italia. I medici jugoslavi inoltre pagano le tasse, mentre quelli italiani non le pagano.

Noi avremmo desiderato che i grandi avvocati, i grandi medici, i grandi professionisti fossero inclusi, per quanto riguarda qualche prelievo fiscale, nel decretone; invece per loro vi è il silenzio più completo.

Abbiamo letto su tutti i giornali il fatto che Helenio Herrera, allenatore della « Roma », ha preteso 250 milioni di stipendio all'anno. Per evitare inoltre che egli paghi le tasse, diminuendo così il suo guadagno, la società della « Roma » si è impegnata a pagarle e inoltre ha messo a sua disposizione una villa. E questo accade in Italia, in un Paese in cui si mandano, come a Reggio Calabria, a Battipaglia o in altre zone depresse del Sud, i poliziotti a reprimere con la forza la giusta protesta di masse dimenticate.

Non è detto che noi nel corso di questa discussione non presenteremo un emendamento tendente a far sì che i presidenti delle associazioni calcistiche non possano far pagare i biglietti delle tribune coperte più di mille lire e i biglietti popolari più di cinquecento lire, perchè è solo questo il modo capace di tagliare le unghie a questa ignobile speculazione sullo sport per cui i proventi del totocalcio vanno a finire nei meandri del CONI dove vi sono migliaia e migliaia di impiegati superpagati oppure vanno a finire nelle casse dei grandi industriali del petrolio favoriti dall'aumento del prezzo della benzina.

Presidenza del Vice Presidente GATTO

(*Segue* A L B A R E L L O). Che cosa dobbiamo dire sullo spettacolo che abbiamo visto ieri sera in televisione? Il calciatore Riva, l'uomo dal sinistro d'oro, con un calcio fortissimo di pallone ha rotto un braccio ad un bambino che assisteva ai suoi allenamenti. Il padre del bambino, che abita in uno dei più poveri paesi del mondo, alla televisione ha detto: « Sono lieto di avere finalmente avuto occasione di vedere Riva al capezzale di mio figlio ».

Gigi Riva è un professionista serio, ma non sono seri i dirigenti della televisione i quali non hanno il minimo senso della decenza. Nel giorno di San Francesco patrono d'Italia, patrono della povertà, uomo delle povertà evangeliche presentano questo spettacolo del calciatore da 250 milioni e fanno dire al padre del bambino col braccio fratturato che quello è il più bel giorno della sua vita. Ma insomma, andiamo: un po' di decenza, un po' di senso di responsabilità! (*Applausi dall'estrema sinistra*). E un po' di senso del ridicolo anche nel nostro Paese!

P R E Z I O S I . Ha detto che regalerà al suo bambino la maglia che indossava...

P R E S I D E N T E . Senatore Preziosi, la prego di non interrompere. Continui, senatore Albarello.

A L B A R E L L O . Onorevole Presidente, siamo qui in un'eletta Assemblea, in pochi ma buoni; non ci sono soltanto i miei compagni del PSIUP, ci sono anche altri parlamentari. Io credo di dire delle cose che c'entrino col decretone, che sono pertinenti con un certo tipo di prelievo fiscale.

E le bandiere-ombra, onorevole Presidente? E questi soggetti, patrioti che si indignano per il libro di Lussu e per il film « Uomini contro », che dicono che la nostra Patria è vilipesa e poi battono bandiera panamense? Siccome un giornale ci ha dato l'elenco di questi grandi ammiragli con bandiera straniera mi sia concesso di leggere i nomi, perchè restino negli atti parlamentari, di questi grandi patrioti dell'Italia nel *mare nostrum*.

Genova: i panfili e gli *yachts* fantasmi battenti bandiera panamense o altra bandiera di comodo hanno ora un nome ed un proprietario. Eccone alcuni: Felice Riva, M/J « Faella » di metri 18 del tipo Baglietto 18 M, bandiera panamense. Vittorio Riva, M/J « Toro IV » di metri 10,30 del tipo Giglio. Angelo Moratti, industriale petrolifero ex presidente dell'Inter, « Erminia » di metri 26 bandiera panamense: solo recentemente è stato ribattezzato « Ladi Real » e iscritto nei ruoli della marina nazionale; Giovanni Borghi della Ignis, « Faros » di metri 13, bandiera monegasca (più vicina!); Giovanni Lancia, industriale, panfilo due alberi di metri 40 di nome « Siutra », bandiera panamense. Attilio Monti (c'è anche lui!) industriale petrolifero, « Chetty » di metri 50 bandiera inglese; Giuseppe Gilera industriale motocicli, « Motor Saider » di metri 20, bandiera panamense; Carmelo Spagnuolo, procuratore generale della Repubblica di Genova, panfilo di metri 18, bandiera panamense; nel settembre del 1969 è stato venduto a persona non identificata che lo ha ribattezzato « Giada III » (questo è uno della compagnia della sentenza di Locri e anche del processo del Vajont; certi tipi di magistrati che poi emettono certe sentenze!). Gastone Nencioni, avvocato, senatore del MSI, motonave « Milly » di metri 19,50 (perfida Albione) bandiera inglese (questa non me l'aspettavo proprio: la bandiera inglese!) (*Ilarità*). Ezio Capassi, commerciante in mobili per ufficio, Roma, motoscafo « Tortù », metri 5,50, bandiera francese. Volete che li legga tutti? Ce ne sono un'altra ventina ma li consegnerò agli atti parlamentari. Neanche una parola nel decretone per colpire questi personaggi, però si aumenta il prezzo delle carte bollate.

Ci dice la relazione sul decretone che c'è una sproporzione tra la domanda e l'offerta; detto in parole povere sono più le cose che i consumatori italiani domandano sul mercato di quelle che l'industria, poveretta, messa in condizioni difficili dalle lotte dell'autunno caldo, può offrire.

Allora vorrei che il ministro Ferrari-Aggradi mi spiegasse quali sono questi italiani tanto pieni di danaro da far prevalere la domanda sull'offerta. Sono forse i vecchi della previdenza sociale con 23.500 lire al mese (correggetemi se sbaglio)? Gli invalidi civili con 12.500 al mese? Gli invalidi del lavoro, gli invalidi e mutilati di guerra? Non credo, anzi penso che l'aumento dei prezzi abbia decurtato il reale potere d'acquisto di queste miserande pensioni e che quanto prima bisognerà pur presentare una proposta di legge per rapportare tali pensioni all'aumentato costo dela vita o quanto meno inserire il congegno della scala mobile perchè altrimenti intere categorie del nostro Paese si troveranno a patire letteralmente la fame con questa spinta all'aumento del costo della vita.

E i vecchi combattenti della guerra 1915-1918? Si dice che sono stati vittoriosi sul Piave e sconfitti sul Tevere. Ad ogni riunione che facciamo vengono a dirci: come mai non ci danno la medaglia, non ci mandano queste 60 mila lire all'anno? Allora io sono andato a vedere che fine avessero fatto quei 15 miliardi messi nel bilancio per loro e non distribuiti se non a pochissimi cui sono stati dati gli assegni. Ebbene questi miliardi sono andati a finire nel grande calderone dei residui passivi.

C U C C U . Diecimila miliardi!

A L B A R E L L O . Il professor Attilio D'Algero stampa ogni mese a Verona un opuscolo che si chiama « La nostra fede », una pubblicazione degli ex combattenti e reduci. Ebbene egli dice: ho fatto tutti i passi (è fratello della medaglia d'oro partigiana ed è un democristiano) ho parlato a Colombo, ho parlato a Rumor (può darsi che sia andato a parlare anche con l'onorevole Ferrari-Aggradi), ho parlato al generale Liuzzi che è il cancelliere dell'ordine di Vittorio Veneto ed al contrammiraglio Baffico che è direttore generale del servizio; è stata perfino installata una macchina elettronica per svolgere questo lavoro con 300 impiegati, ma da quando c'è quella macchina le cose non sono mai andate così male perchè, dice il D'Algero, in provincia di Verona, da quando c'è la macchina, non ha ricevuto più un soldo da nessuno, sistematicamente.

Io penso che abbiano trovato il modo di mantenere in vita per sempre questo ente. Costoro avranno detto: se finiamo tutta questa partita, saremo mandati a casa. Di conseguenza hanno inventato una tale congerie di cavilli e tali meandri di adempimenti da non dare più niente a nessuno.

Prima hanno cominciato con la città di Roma, perchè i romani sono più vicini e ci vengono a cavare gli occhi — hanno detto — poi sono passati alle grandi città. Infine sono passati dalla *a* alla *z* e vengono avanti; dovrebbero mandare ai distretti un modulo che dovrebbe essere riempito, questo modulo dovrebbe essere mandato al centro meccanografico di Roma. Quando poi il centro meccanografico ha accertato che il combattente è stato per sei mesi in zona di operazione, che ha la croce di guerra, che ha il numero delle croci di guerra, fanno il decreto; questo viene registrato alla Ragioneria generale dello Stato, viene mandato alla Corte dei conti, la quale lo manda alla Tesoreria provinciale. È un giro che solo la penna di Gogol con « Le anime morte » potrebbe descrivere adeguatamente.

Ma ho citato questa categoria per la quale si sventolano sempre le bandiere, per la storia dei residui passivi, dei 15 miliardi assegnati in bilancio e per richiamare l'attenzione di questa troppo cortese Assemblea su cosa ci costa in Italia la lentocrazia che ci governa. Gli inglesi, popolo pratico e commerciale, dicono che il tempo è denaro, *time is money*.

Invece in Italia il perder tempo è denaro per gli alti funzionari dello Stato; tutto il congegno è invertito, per cui non si arriva mai a capo di niente e sono inventate tali e tante scappatoie, tanti ingranaggi misteriosi, canali invisibili, per cui gli enti, i comuni e i cittadini non arrivano mai a ottenere quello che è nei loro diritti. Non è che questi funzionari dei Ministeri si trattino poi male! Con la famigerata legge Pitzalis se vi sono in organico 20 capi divisione se ne possono mettere 80 pagati in soprannumero. Sempre per quella legge noi in Italia abbiamo soltanto due navi che possono battere bandiera di ammiraglio, mentre — se ricordo bene — attualmente abbiamo circa 230 ammiragli in servizio cosiddetti soprannumerari. Abbiamo in Italia quasi mille ufficiali generali: ne basterebbero cento, centocinquanta per essere molto larghi. A Verona, nella mia città, abbiamo ventidue generali soprannumerari, sempre in borghese ma in servizio.

P R E Z I O S I . E con la macchina!

A L B A R E L L O. E non si mettono mai in divisa, non si recano nemmeno a riscuotere lo stipendio. Il tenente di amministrazione porta loro lo stipendio a casa. Ecco perchè ci siamo permessi di presentare un emendamento per il quale tutti gli ufficiali generali soprannumerari siano inviati in congedo benemerito dalla Patria con una lettera di ringraziamento perchè non si faccia questa commedia di tenere in servizio della gente che veste in borghese, fa i fatti suoi e riscuote lo stipendio alla fine del mese, che ha tre attendenti e una macchina a disposizione. Ogni ufficiale generale, anche in soprannumero, anche a casa ha tre attendenti. Anche questo abbiamo proposto: che gli attendenti siano aboliti; non ci sono altro che nell'esercito italiano. Avremmo un guadagno non indifferente di 15 miliardi se abolissimo tutti gli attendenti. Sono 33 mila gli ufficiali, sono quindi 33 mila attendenti più tre per ogni ufficiale generale.

Ma — dicevo — non si trattano poi mica male questi alti funzionari dei Ministeri qui a Roma. La Corte dei conti ha osservato che soltanto a Roma per le macchine ministeriali si spendono 27 miliardi all'anno. Ecco perchè allora abbiamo presentato un emendamento per dimezzare almeno questo stanziamento nei vari Ministeri. È mai possibile che nei Ministeri a Roma vi sia una macchina ogni quattro funzionari, compresi gli uscieri? Ci sono forse in quest'Aula dei colleghi che sono stati con me a Bonn, la capitale della Repubblica federale tedesca, per una visita della Commissione difesa. Tutti sanno che non ho nessuna simpatia per i tedeschi, però, quando ci siamo recati al Ministero della difesa, abbiamo visto nell'atrio principale il prospetto con i nomi di tutti i funzionari, il piano e il numero della stanza

e non abbiamo visto nessun usciere: molte dattilografe, ma nessun usciere; in tutto 320 funzionari. A Roma nel Ministero della difesa vi è un numero di funzionari superiore di almeno dieci volte. Come fare allora i decretoni facendo pagare di più le carte bollate, senza adoperare la scure per tagliare tutte queste spese improduttive?

Nel nostro Paese la città di Roma assorbe il 30 per cento del reddito nazionale e ne produce forse l'1 per cento. E il compianto senatore Vanoni in quest'Aula nell'ultimo suo discorso, fatto poco prima di morire, diceva: quando penso a come vengono spesi i soldi dello Stato, la mia mente corre alle mie povere vallate alpine, a quegli alpini che vanno a difendere il loro Paese e che spesso muoiono. Mai un soldo viene dato a quei villaggi alpini. Tutto va nelle grandi città, nelle megalopoli, tutto va agli alti funzionari, ai grandi baroni della medicina e delle altre attività e la gente che lavora e produce non riscuote mai niente dallo Stato. L'Italia per gli alpini, per i montanari, per i lavoratori non è una madre, ma una matrigna; è madre solo per l'alta burocrazia e per il monopolio.

È ora che anche noi di sinistra cessiamo di difendere certe rivendicazioni di carattere corporativo e andiamo avanti con il sistema della giustizia distributiva perchè, difendendo le rivendicazioni di carattere corporativo, non troveremo mai nessuna soluzione per i terribili problemi del nostro Paese.

Un'altra parola voglio dire su un settore di mia specifica competenza: la riduzione della ferma militare di leva, sulla quale tanto si è ironizzato finchè non è stata attuata dalla Francia e dal Belgio. Guardate un po' com'è congegnato il sistema delle nostre Assemblee legislative; io parlavo — non la prima volta tra l'altro — di questo problema il 14 giugno 1961. Nessuno si degnò allora di registrare questa iniziativa parlamentare. La stessa iniziativa fu presa dall'onorevole Sullo e, poichè si trattava di un parlamentare della maggioranza, ne parlò la televisione e la radio e immediatamente allora il problema della riduzione della durata della ferma di leva a 12 mesi divenne di attualità, non più una cosa ridicola e impossibile, ma fattibile, seria e sulla quale si doveva studiare e nominare una Commissione.

Ebbene, il problema che mise di fronte in quel tempo me e l'onorevole Andreotti era il seguente: io sostenevo che la nostra forza bilanciata, secondo gli impegni da noi assunti, si aggirava sui 250 mila uomini alle armi. Riducendo la durata della ferma militare da 18 a 12 mesi, noi avremmo avuto un risparmio di 50 miliardi. L'onorevole Andreotti mi rispose che non ci sarebbe stato questo risparmio perchè, se eravamo impegnati, per gli accordi NATO, a mantenere un contingente bilanciato di circa 250 mila uomini, una riduzione della durata della ferma militare si sarebbe tradotta in un avvicendarsi più rapido degli scaglioni in quanto avremmo dovuto mantenere lo stesso contingente, con una spesa maggiore. Ma chi ci ha imposto di tenere un contingente di 250 mila uomini, quando si sa che dopo sei mesi di istruzione i giovani sono già pronti, per cui negli altri sei mesi debbono solo aspettare il congedo?

Le mie argomentazioni però non vennero accolte; e adesso con grande compiacimento ho notato che in un'intervista concessa al settimanale « ABC » l'onorevole Sullo ha dichiarato che effettivamente con la riduzione della ferma a dodici mesi si avrebbe un grosso risparmio poichè con le armi moderne non è necessario tenere tanta gente in armi e la politica degli 8 milioni di baionette è superata, in quanto l'esercito è efficiente solo se há armi adatte al contingente che è di leva. Queste sono cose che io dicevo dieci anni fa e che adesso puntualmente vengono ridette e lo stesso Andreotti, che allora mi contrastava, adesso si mostra favorevole alla proposta dell'onorevole Sullo.

Vorrei poi fare un'osservazione *en passant*: quando l'onorevole Loris Fortuna, divorzista, scrive su « ABC » tutti dicono: ma guarda su che giornalaccio scrive l'onorevole Fortuna! Quando poi vi scrive l'onorevole Sullo, il giornale viene santificato da una firma di tale genere.

Un altro emendamento presenteremo che riguarda il decreto presidenziale sul reclutamento; per questo non ci sono criteri fissi, ma solo dei criteri di massima stabiliti ap-

punto dall'apposito decreto. A suo tempo noi facemmo una legge delega e il Presidente della Repubblica emise il suo decreto in cui si prevedevano vari casi di esonero: ad esempio per il figlio primogenito maschio di padre inabile al lavoro proficuo abituale; per il figlio secondogenito, se il primogenito sia sposato e non conviva sotto lo stesso tetto, eccetera. Conosco molto bene ormai tutti questi casi, perchè molti vengono da me per evitare il servizio militare, mentre poi, appena lo hanno finito, fanno tutti la sfilata con le loro divise: questa è la Nazione delle sfilate. Questi criteri ad ogni modo sono stati ristretti dal ministro della difesa onorevole Gui perchè il contingente era scarso e sono stati eliminati alcuni articoli che prevedevano degli esoneri, come quello del terzo figlio maschio.

Noi perciò proponiamo che sia ripristinato interamente il decreto presidenziale sul reclutamento, per mezzo del quale si avrebbero 20-30 mila esoneri con notevole risparmio per le spese del Ministero della difesa.

Per quanto riguarda ancora il problema delle spese militari, appoggeremo la proposta del senatore Anderlini riguardante l'acquisto di carri armati Leopard che costano 400 milioni l'uno e di cui ne sono stati acquistati 200 e se ne dovrebbero acquistare altri 600.

Io ho suggerito in quest'Aula modestamente che non si acquistino i carri armati Leopard dalla Germania per nessun motivo o, in subordinata, solo se la Germania federale scioglie il veto alla installazione del protosincrotrone a Doberdò del Lago.

Il protosincrotrone di Doberdò del Lago si innesta nel più grave problema della ricerca scientifica nel nostro Paese. Che cosa possiamo fare noi di fronte all'America o all'Unione sovietica se non destiniamo una parte cospicua del gettito di questo decretone anche alla ricerca scientifica? Tutti gli industriali ci dicono che la nostra industria non è competitiva perchè non è sufficientemente automatizzata o semiautomatizzata. Ma i processi di automatizzazione derivano dalla ricerca scientifica e dalle conquiste dell'alta tecnologia.

Come possiamo noi fare qualche cosa in campo atomico, per sostituire all'energia elettrica dai fiumi o dalle cascate o termica l'energia estratta dall'atomo se non facciamo degli studi teorici sull'atomo e sulla generazione delle particelle subatomiche, come si potrebbero fare con il protosincrotrone a Doberdò del Lago?

Ma purtroppo in questo campo pare che abbiamo perso la battaglia, che non abbiamo fatto niente... (*Interruzione del senatore Masciale. Richiami del Presidente*).

Comunque io domando una assicurazione formale al signor Ministro del tesoro per quanto riguarda i carri armati Leopard. Sarebbe proprio pietoso che andassimo a raccogliere i soldi delle carte bollate e della benzina per spenderli poi in carri armati!

Un'altra cosa domandiamo come emendamento al decretone: che le spese in conto capitale del bilancio della Difesa che riguardano l'acquisto di nuove armi e le nuove costruzioni navali subiscano una pausa d'attesa, per adoperare un'espressione che è risuonata qui in quest'Aula; una pausa d'attesa di due anni perchè la congiuntura è difficile e quindi non dobbiamo certamente continuare con le spese militari.

Ma questa storia delle spese per gli armamenti mi fa avanzare una osservazione: che nel bilancio della Difesa, che anche quest'anno è aumentato — mi pare — di 156 miliardi, le spese per il personale e per i servizi sono l'85 per cento.

Anche qui c'è una pletora spaventosa che non ci permette di essere nemmeno armati decentemente per difenderci, perchè tutto quello che è il bilancio della Difesa va a finire al personale, alla moltiplicazione abnorme di uffici: si creano gli uffici per i generali anche se non ci sono i corpi d'armata. Non importa: si fa un corpo d'armata fantasma, si crea un comando. Tutto a posto; si dice: in caso di mobilitazione è tutto a posto; e poi non c'è un centro di mobilitazione e di reclutamento già pronto. E intanto questo centro lo si paga!

Mi viene suggerito un argomento che mi sta a cuore e credo che sia degno della solennità e serietà di questa Aula. Voi sapete che per il Concordato il nostro Stato paga a quel-

le parrocchie che non hanno sufficienti benefici un supplemento di congrua tanto per il parroco come per il vice parroco. Voi sapete che ogni giorno la *Gazzetta Ufficiale* pubblica i decreti per l'istituzione di nuove parrocchie, specialmente alla periferia delle grandi città. Ma questo cosa comporta? La estinzione, per morte naturale, delle parrocchie collinari, montane: resta la chiesa però dove il parroco si reca a dire messa una volta al mese, una volta alla settimana. Si ha così una situazione in cui un parroco serve fino a dieci parrocchie, però il supplemento e la congrua viene versata per tutte le parrocchie nominativamente esistenti, anche se di fatto inesistenti.

Noi proponiamo che lo Stato italiano paghi quel che deve pagare al parroco e niente più, perchè, se ci sono dei sacrifici da fare, tutti gli italiani devono farli. Ogni volta che noi avanziamo delle riserve per il fatto che i preti votano, ci si risponde che anch'essi sono italiani, e allora anche essi devono sopportare qualche sacrificio. Hanno già il privilegio di essere esenti dal servizio militare, gli si riconosce cioè l'obiezione di coscienza che non si riconosce nei confronti degli altri cittadini: perciò è giusto che anche loro sopportino sacrifici.

Onorevoli colleghi, forse sono stato eccessivamente lungo: ancora venti minuti sono troppi per la mia resistenza fisica, non però per la mia preparazione perchè avrei altre cose da dire. Il collega Tomassini si contenti di quello che sono riuscito a dire modestamente nel mio intervento.

Il Gruppo del PSIUP in questa battaglia contro il decretone ha voluto avere un posto particolare; non lo abbiamo fatto per esibizionismo o per fare dei discorsi lunghi e per brillare nelle poche o tante cose che sappiamo, ma perchè questo decretone è la cartina di tornasole che dimostra dove va il Governo: noi non dimentichiamo che siamo stati battuti nelle elezioni per aver detto che le cose sarebbero finite in questa maniera e per non essere stati creduti.

È pertanto nostro dovere sottolineare il fatto che, anche se non siamo stati creduti, abbiamo visto giusto e abbiamo fatto delle previsioni politiche fondate. Pensiamo che il nostro partito, portando avanti una politica di opposizione, rigida, ferma, precisa, documentata, assolva ad una sua funzione insostituibile nello schieramento di sinistra. Ecco perchè abbiamo voluto dar rilievo e risonanza alla nostra battaglia.

Non crediamo alla convertibilità del centro-sinistra, non pensiamo che possa diventare buono, ma riteniamo che debba essere sconfitto: aspettiamo il dopo centro-sinistra; e questo è il punto fondamentale della nostra linea politica perchè noi non riteniamo che una forza socialista come il PSI, inserita nell'area e nello schieramento neocapitalista, possa esercitare un'attrazione talmente forte da ricostituire, rimanendo nel centro-sinistra, un'unità più organica a sinistra.

Questo è il significato della nostra battaglia politica; le fortune del nostro partito aumenteranno quando i lavoratori italiani si convinceranno, più presto di quanto non si creda (e proprio in questi giorni molte delegazioni sono venute a dirci che la nostra linea è quella giusta), di questa funzione insostituibile di un partito socialista di netta opposizione al sistema capitalista. Questo è il motivo per il quale siamo sorti nel 1964. Noi teniamo il nostro posto con onore, con dignità. Tutto potrà esser detto di noi, tutto potrete dire di noi, che siamo romantici e velleitari; ma teniamo il nostro posto con dignità e con onore e confidiamo che con uguale fiducia guarderanno a noi i lavoratori italiani. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Masciale. Ne ha facoltà. (*Interruzioni dalla sinistra*). Il senatore Masciale ha già comunicato quanto dovrà parlare. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*). Mi rimetto al senatore Masciale il quale si è premurato di fissare la durata del suo intervento.

M A S C I A L E . Signor Presidente, io avrei preferito, proprio per non costringere l'Assemblea ad una interruzione molto breve, prendere la parola nella seduta notturna.

P R E S I D E N T E . Senatore Masciale, lei ha dichiarato che avrebbe parlato 30 minuti. Ieri la seduta pomeridiana è terminata alle ore 20,10. Se questa sera termina alle 20.15 non ci sarà nulla di straordinario.

M A S C I A L E . Ho dichiarato che avrei parlato trenta minuti per...

P R E Z I O S I . Un grave errore.

M A S C I A L E . Nessun grave errore. Oggi ero di turno come Segretario, signor Presidente; siccome non mi sentivo bene, ho detto che se avessi avuto la possibilità di parlare subito non avrei superato i trenta minuti. Poichè il collega Arnone gentilmente mi ha sostituito, mi sono ripreso...

P R E S I D E N T E . Senatore Masciale, la durata del suo intervento ora che le ho dato la parola dipende unicamente da lei.

M A S C I A L E . Bene; grazie, signor Presidente. Però non vorrei, onorevoli colleghi, che la vostra impazienza ci debba mettere nella condizione di licenziare, come abbiamo fatto l'altra sera a tardissima ora, leggi farraginose, imprecise e direi anche non producenti per lo scopo che si propone la maggioranza. Cito come esempio questo fatto anche perchè ho notato che per un certo tempo è stato presente in Aula il Ministro per i rapporti con le Regioni al quale io avrei voluto rivolgere una domanda; comunque glielo riferiranno i suoi collaboratori, i Sottosegretari qui presenti. L'altra sera sono state dette belle parole e il decreto-legge numero 1326 è stato convertito all'unanimità. Però è sfuggito un grosso errore e noi in Commissione l'abbiamo fatto presente pur tardivamente.

Infatti per finanziare il decreto che abbiamo convertito in legge è stato studiato un meccanismo col concerto tra il Ministro dell'interno, quello della previdenza sociale, quelli delle comunicazioni, della pubblica istruzione, degli esteri, del tesoro e della programmazione economica. Nel bilancio — ecco perchè mi riferivo al ministro Eugenio Gatto — c'è un capitolo in cui si destinano venti miliardi per finanziare alcune attività delle Regioni a statuto ordinario. Ebbene, quella voce viene decurtata per una somma di 4 miliardi e mezzo. Onorevoli colleghi, il 7 giugno abbiamo votato ed il Governo si è impegnato a far fronte nel più breve tempo possibile alle prime necessità delle Regioni; eppure dopo due mesi, dopo il fatto dei lavoratori italiani rimpatriati dalla Libia, molto felpatamente, nonostante il concerto dei Ministri, si è ricorsi subito al vecchio sistema. Pur avendo promesso alle Regioni 20 miliardi gliene diamo 15 e gli altri 5 li diamo ai connazionali che rientrano dalla Libia.

Così si legifera nel nostro Paese. Ho chiesto l'altro giorno al ministro Eugenio Gatto: lei ha la responsabilità di un collegamento tra il Governo centrale e i Governi regionali; ne sa niente di questo storno che è avvenuto dal capitolo che è sotto la sua tutela? Non mi ha saputo rispondere. Onorevole Presidente, ella mi dirà: che c'entra questo discorso con il decretone? Dal momento che questi decreti nascono così improvvisamente, ebbene non vorrei che per l'impazienza, per le sollecitazioni, voi della maggioranza ripeteste lo stesso errore che è stato commesso l'altra sera licenziando la legge n. 1326. Non vado oltre, perchè non solo hanno portato via i cinque miliardi al ministro Eugenio Gatto ma sono giunti persino a stornare 1.200.000.000 dalla tabella del Ministero di grazia e giustizia. Questo fatto avveniva proprio nella giornata in cui il ministro Oronzo Reale a Trieste era criticato per lo stato di precarietà dell'edilizia carceraria. È serio tutto questo? Non potevate ricorrere ad altre voci? Perchè non ci date la possibilità di discutere con serenità? Poichè i colleghi che sono già intervenuti hanno già delineato la nostra critica e quelli che interveranno la completeranno, io mi limiterò ad analizzare gli articoli che riguardano l'agricoltura, cioè gli articoli 59, 60 e 61, ed inoltre riproporrò lo stesso quesito che ho avanzato in 5ª Commissione. Il quesito riguarda l'articolo 34 del decreto numero 1325. L'articolo in questione è il seguente: « Presso la Tesoreria centrale è aperto un conto corrente infruttifero, intestato al Ministero del te-

soro, denominato " conto speciale per il ripiano delle gestioni mutualistiche e per la ristrutturazione dell'assistenza sanitaria ", al quale viene assegnata la somma di lire 570 miliardi ».

Perchè ricorrete al conto corrente infruttifero?

Mi sono posto questa domanda: perchè lo Stato, quando fa certe operazioni, paga degli interessi di una certa consistenza che poi si riversano sulla collettività, e ricorre oggi al conto corrente che viene specificato come conto corrente infruttifero?

F E R R A R I - A G G R A D I , *Ministro del tesoro.* Le risponderò su questo punto.

M A S C I A L E . La ringrazio, signor Ministro. Ho premesso che mi soffermerò in particolar modo sugli articoli 59, 60, 61. Vorrei premettere, signor Presidente, che l'articolo 60 è materia estranea al decreto in discussione perchè, come è stato dimostrato dai colleghi Li Vigni e Di Prisco, manca l'urgenza e la necessità. Anche se noi dovessimo accettare la tesi del Governo che vi è urgenza e necessità comunque l'articolo 60 riguarda materia estranea al decreto. Infatti, onorevoli colleghi, quest'articolo dice testualmente: « È autorizzata la spesa di lire 12.500 milioni per la concessione di contributi in conto capitale a' termini dell'articolo 9 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, per la realizzazione di impianti collettivi di raccolta, conservazione, lavorazione, trasformazione e vendita di prodotti ortofrutticoli.

È altresì autorizzata la spesa di lire 14.355.928.750 per provvedere alla realizzazione di impianti di particolare interesse pubblico per la raccolta, conservazione, lavorazione, trasformazione e vendita di prodotti ortofrutticoli, a' termini dell'articolo 10 della legge 27 ottobre 1966, n. 910.

Le predette somme saranno portate in aumento agli stanziamenti previsti nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'anno finanziario 1970, rispettivamente alla lettera *g*) ed alla lettera *h*) dell'articolo 45 della predetta legge n. 910.

All'onere di complessive lire 26.855.928.750 di cui al presente articolo si farà fronte mediante prelevamento di pari importo dal conto di Tesoreria intestato a " Ministero del tesoro — concorso del FEOGA, sezione orientamento a norma dell'articolo 12 del regolamento n. 159/66 ".

Il Ministro per il tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio ».

Dal prelievo fiscale vessatorio che fate con questo decreto-legge non mettete a disposizione dell'articolo 60 i 26 miliardi citati! Ma autorizzate il Ministero del tesoro a fare degli storni, degli spostamenti di somme dai bilanci ordinari. A parte il fatto che questo lo vieta la contabilità generale dello Stato, cosa c'entra quest'articolo con il decreto? Forse che da quello che rastrellerete destinerete una lira per questo'articolo 60? Forse metterete a disposizione di tale articolo i soldi che prenderete ai contribuenti italiani? No! Allora, come fate a conciliare l'articolo 60 che è una variazione normale di bilancio con il decreto in discussione?

Onorevoli colleghi, strano destino — diceva avant'ieri sera il collega Cuccu — che il Meridione debba sempre pagare in queste circostanze! Anche noi meridionali daremo un massiccio contributo alle tasse che si impongono ma nella ripartizione delle somme non avremo niente per lo sviluppo.

Strano destino il nostro — dicevo — perchè quando affermate di considerare seriamente gli aspetti drammatici della nostra agricoltura sapete di dire cose inesatte. E dite cose inesatte anche oggi perchè ancora una volta voi avete scelto la vecchia strada.

Poco tempo fa noi abbiamo approvato la legge sul fondo di solidarietà nazionale in agricoltura, il cui contenuto non era chiaro ma i cui finanziamenti prendevano la stessa strada. Purtuttavia i colleghi meridionali salutarono come un grande successo del Governo di centro-sinistra quella legge. Venti giorni addietro in alcune zone del Paese, e in particolar modo del Meridione (in provincia di Bari, di Brindisi, di Taranto), ci sono stati dei nubifragi. Si pensava che con il fondo di solidarietà in agricoltura il meccani-

smo si sarebbe messo in moto con molta sollecitudine.

Invece ho letto sui resoconti le interrogazioni presentate qui in Senato dal collega Perrino per la provincia di Brindisi, dal collega Pennacchio per la provincia di Bari e da altri colleghi per le loro provincie, e sul resoconto della Camera dei deputati ho letto che anche gli onorevoli De Leonardis e De Meo, della Democrazia cristiana, per la provincia di Foggia hanno chiesto al Ministro perchè mai non siano state date precise disposizioni sull'interpretazione esatta di queste norme.

Può il ministro Natali ritenere veramente che questi tre articoli siano capaci di dar respiro alla nostra agricoltura? Sarebbe una pazzia pensarlo, sarebbe far sperare invano la gente che con questi articoli si possano risolvere i grandi problemi della nostra agricoltura.

Che cosa abbiamo riscontrato dal 27 agosto ad oggi, specie nel Meridione? Si è verificato il fatto che è aumentato vertiginosamente il costo della vita.

Su un chilo di zucchero ci sono 70 lire di imposta, quasi si trattasse di un genere di lusso! Per la carne, tra dazio e tasse, si prelevano circa cinquecento lire al chilo; il caffè è tassato per il 50 per cento del suo prezzo netto, il cioccolato per il 55 per cento.

Per quanto riguarda i generi alimentari nel loro insieme, se si spendono cento lire per comprare generi alimentari, 22 lire vanno al fisco.

Accanto a questo carico fiscale si è verificato un altro fenomeno: il fruttivendolo ad esempio ha giustificato l'aumento con un pretesto assurdo, secondo noi; ha cioè detto: io pago 22 lire in più sul prezzo della benzina. È vero il discorso del fruttivendolo, ma intanto al consumatore, al cittadino, alla massaia che vedono già il bilancio familiare così difficile e che nel giro di pochi giorni le difficoltà sono aumentate si risponde col coro orchestrato dalle forze governative che questi pesi si devono accettare altrimenti l'economia di tutto il Paese salta per aria.

Onorevoli colleghi, mi ero ripromesso di leggervi alcune pagine del Salvemini sulla questione meridionale. Son quelle che vanno intorno al 1906-1908 ed oltre quando nel Meridione si bruciavano gli uffici delle imposte e del dazio perchè imponevano tasse decise dai Governi monarchici di allora. Non ve le leggerò, queste pagine del Salvemini. (*Interruzione del senatore Preziosi. Richiamo del Presidente*).

Dicevo che non vi leggerò le pagine del Salvemini pur essendo attuali. Sono pagine che sembrano scritte ieri; una dura condanna alla politica dei nostri Governi, una dura condanna alla insensibilità della parte dominante del nostro Paese. Signor Presidente, lei mi deve consentire di mostrarle un giornale. Alla inaugurazione della Fiera del Levante di Bari il Presidente del Consiglio dei ministri ha fatto un'ampia panoramica della situazione italiana; in essa, senza spingersi molto in avanti, traspariva un grande ottimismo. Eppure sei o sette giorni prima c'era una situazione drammatica al punto da giustificare la presentazione del decreto.

Ma c'è di più: forse per tener buoni i meridionali (una volta c'era un giornale, « L'Asino », che raffigurava il popolo meridionale come quest'animale: cioè buono, utile ma sempre bastonato) l'ottimismo traspariva anche dai discorsi successivi dei Ministri visitatori come il Ministro delle partecipazioni statali; tutti hanno fatto un'esaltazione, compresi i ministri Lauricella e Viglianesi. Se vi leggessi anzi i discorsi del Ministro dei trasporti e del Ministro dei lavori pubblici farei dire ai colleghi settentrionali: ma che altro volete nel Mezzogiorno d'Italia, se è vero quello che è scritto su questo giornale?

Alla distanza di quasi un mese dai discorsi pronunciati, leggiamo sulla « Gazzetta del Mezzogiorno » del 3 ottobre 1970 che per la fantomatica costruzione di una pista all'aeroporto di Bari sono sorte altre gravi difficoltà (sono schivo dal fare del campanilismo; cito Bari soltanto per fare un esempio); se il progetto infatti fosse stato realizzato sei anni fa si sarebbero spesi meno miliardi e la Regione avrebbe usufruito di un certo vantaggio. Dopo tante storielle, rinvii, silenzi compiacenti (si dice che la scelta dei suoli sia stata a senso unico: espropriare i

più piccoli) apprendiamo che sono sorte altre gravi difficoltà.

Dopo anni e anni di studi, due anni fa c'è stata, alla vigilia della campagna elettorale, una grande cerimonia ufficiale; furono messe le prime pietre, cacciati i contadini. Per la verità anche il questore e i questurini si trovavano in difficoltà nel mandar via quella gente in quanto non aveva invaso nessun territorio altrui; era lo Stato che aveva invaso le loro terre; i contadini chiedevano la casa, chiedevano un mezzo per poter vivere. Sei mesi fa il progetto era pronto, i lavori vennero appaltati. Vengono inviati calorosi telegrammi da Ministri, da Sottosegretari della provincia di Bari, da Lattanzio, da Di Vagno e da altri: « Grazie al nostro interessamento la pista si farà ». Ironia della sorte, sulla « Gazzetta » si legge che dopo aver speso tanti soldi si vuole far attraversare sulla costruenda pista un passaggio a livello! Siamo in provincia di Bari, non nel Burundi (senza offesa per nessuno). Siamo nel Meridione d'Italia; sono sperperi, soldi che si buttano via. E voi, onorevole Ministro del tesoro, potete consentire che avvengano di questi sperperi? Quanti miliardi perduti!

Nel 1914 nelle piazze del Meridione si moriva perchè mancava un bicchier d'acqua. Nel 1970 ancora si muore per mancanza di acqua: in alcuni comuni viene erogata per due ore al giorno sebbene ci siano continue promesse di finanziamenti delle opere idriche! Sono presenti in Aula i senatori Crollalanza e Formica che conoscono il problema dell'acqua in Puglia e in provincia di Bari; io vi chiedo: come possiamo considerare veritiere le vostre intenzioni circa un emendamento proposto dalla maggioranza per il finanziamento di alcune opere irrigue?

È da otto anni che si è fatta una proposta, portata avanti dal senatore Scardaccione, allora professore universitario e presidente dell'Ente di riforma, e appoggiata da noi della sinistra e da tutti gli schieramenti politici. Perchè non va avanti questo progetto? Allora erano necessari 200 miliardi per dare sviluppo all'agricoltura!

Signor Presidente, forse ho collegato poco felicemente il problema dell'acqua destinata ad uso civile a quello dell'acqua destinata all'agricoltura. Resta il fatto che 8 anni fa sarebbero stati necessari 200 miliardi per dare impulso all'agricoltura mediante la irrigazione che è un fattore fondamentale per l'agricoltura, oggi occorrono 400 miliardi!

Queste sono le ragioni, signor Presidente, per cui anch'io condanno questo decreto non per le cose che avete scritto, bensì per le cose che non ci sono ma che si vogliono portare avanti e che prenderanno sempre la stessa direzione: la direzione cioè della difesa del monopolio nel nostro Paese! (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta notturna.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica questa sera alle ore 21, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 20,40*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari